ALBUM DELLA PUBBLICA ESPOSIZIONE DEL 1881

BIBLIOTECHE CIVICHE TORINO
5
D
14

BIBLIOTECHE CIVICHE TORINO
Arm. Pieu.
I
B
25

Arm. Pieu. I B.25

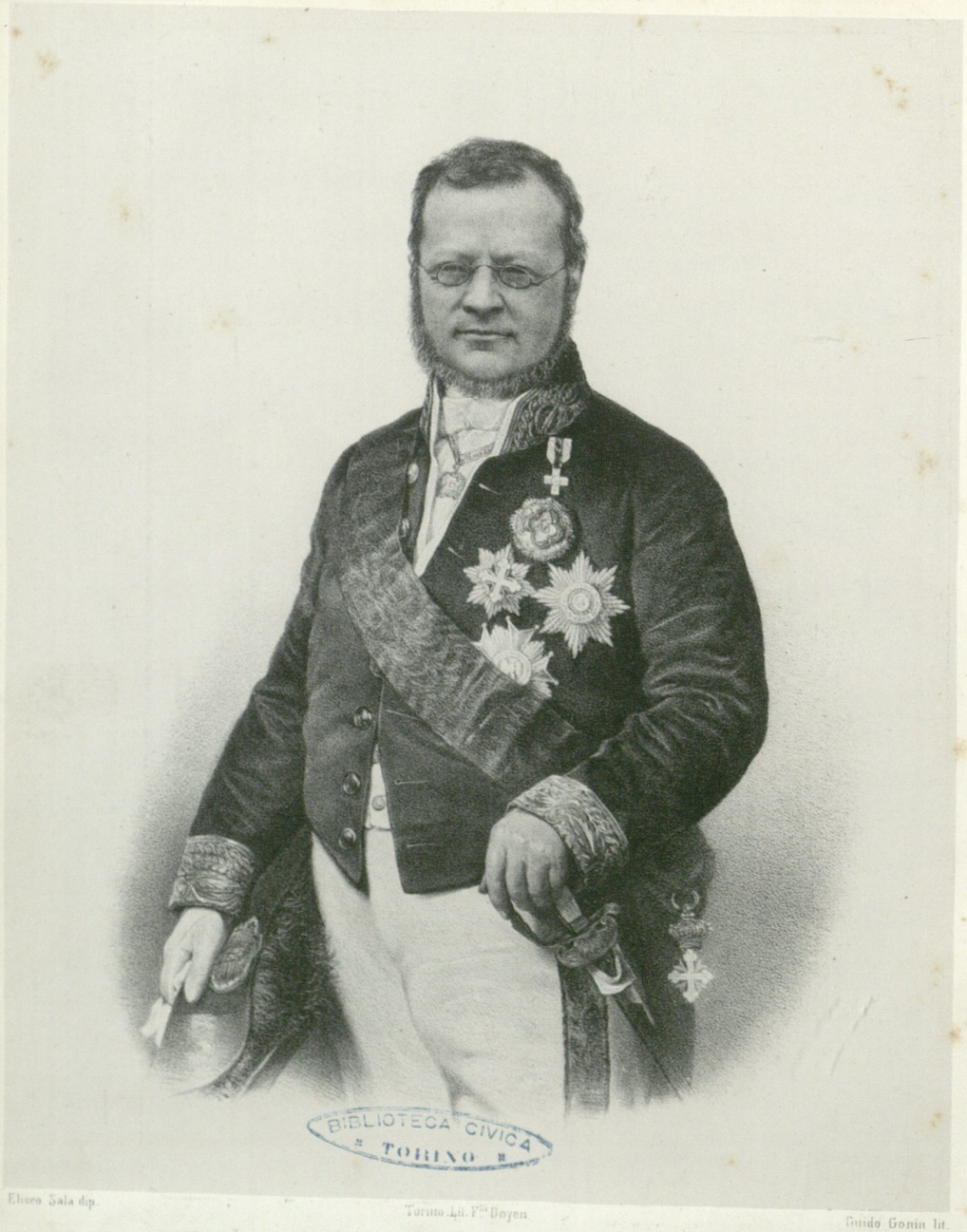
SOCIETÀ PROMOTRICE

delle

BELLE ARTI

in

TORINO



BIBLIOTECA CIVICA TORINO

Eliseo Sala dip. Torino Lit. F.lli Doyen Guido Gonin lit.

IL CONTE CAMILLO DI CAVOUR

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

ALBUM

della

PUBBLICA ESPOSIZIONE

del

1861

Compilato da LUIGI ROCCA

Direttore-Segretario della Società

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

TORINO

A SPESE DELLA SOCIETÀ

DICEMBRE 1861

BONA VINCENZO
TIPOGRAFO DELLA REALE ACCADEMIA ALBERTINA DI BELLE ARTI
via Carlo Alberto, N. 1.

IL CONTE CAMILLO DI CAVOUR

RITRATTO A OLIO

del Signor **Elisco Sala** *di Milano.*

Fra le tele che maggiormente fermavano quest'anno l'attenzione alla pubblica mostra di belle arti, più ancora per l'argomento che per la bontà del dipinto, benchè di valentissimo pennello, era l'effigie del conte Camillo di Cavour, cui diamo qui riprodotta con molto amore e squisitezza di lavoro. Ora, oh infelice nostra condizione! a chi mai sarebbe soccorso che quel grande, il quale col suo nome riempiva l'Europa e meglio stava scolpito nel cuore di tutti i suoi concittadini, che il nostro Camillo, prima ancora che venissero chiuse le sale, non sarebbe più stato che una grande memoria, egli non ha guari nella pienezza delle forze, nel massimo splendore della carriera, egli che non il menomo timore lasciava di un prossimo tramonto, e solo pochi dì innanzi, inarrivabile s'era mostrato nello stabilire i solenni principii, ch'egli, meglio d'ogni altro, e coll'accortezza e colla perseveranza e colla profonda conoscenza degli uomini, sapeva far trionfare!

Difficile còmpito sempre, segnatamente poi quando s'affollano nella mente tante dolorose memorie, è quello di ritrarre colle parole un personaggio d'intelligenza sì vasta che mentre, rarissima cosa, poggiando altissimamente abbracciava col guardo il complesso delle cose, le conosceva poi ne' loro particolari sì fattamente da maravigliare coloro che ne avevano fatto studio speciale. E così, per tacere d'altro, avendo egli dato profonda opera all'esame delle leggi che reggono la creazione e distribuzione delle ricchezze, studi di

cui si valse per prosperare in breve spazio le subalpine provincie, conosceva poi sì esattamente la condizione di ciascuna di esse, che quando ne favellava pareva che in esse allevato si fosse e ne avesse fatto esclusivo oggetto di meditazione, e quasi sempre riusciva vittorioso nelle contestazioni che aveva a sostenere su tali argomenti co' suoi avversari, sebbene rappresentanti e nativi delle regioni, su cui s'aggirava la disputa.

Nè men singolare della vastità era la perspicuità del suo intelletto. Poichè mentre la forza de' suoi raziocinii lo pose di botto fra' primi statisti, e tal ministro ed oratore del Parlamento britannico non dubitò di dargli a dirittura il primo luogo, l'ordine e la chiarezza dei suoi discorsi era tale che qualunque dotato di mezzana coltura agevolmente poteva seguire il filo de' suoi pensamenti e riprodurre quasi nella sua integrità la concione udita, tanto evidente appare la verità esposta da chi ne abbia piena conoscenza, e con quell'accento cui solo dà un convincimento profondo della bontà delle dottrine professate.

Vero egli è che ammirabilmente lo serviva una prodigiosa memoria, quasi continuo alimento ad avvalorare le sue teorie. Vivi se gli rappresentavano i fatti alla mente, con tutti i più minuti particolari, le parole, le circostanze. Di che talvolta coloro stessi che da gran pezza s'erano preparati a discutere qualche soggetto, e tutto che poteva giovare all'assunto con paziente indagine avevano ragunato, si vedevano improvvisamente superati o da una più larga o più appropriata sposizione di altri fatti, e vedevano chiariti incompiuti e inesatti gli addotti da loro, e ciò non pur in materia alla mano, ma in quistioni affatto speciali e su cui anche i più dotti sarebbero per avventura stati poco preparati a rispondere, senzachè alcuno potesse da ciò trarre argomento di maraviglia.

Nè credasi tuttavia che di sì grande copia di dottrina cercasse mai fare sfoggio il conte di Cavour. Chè niuno più di lui fu lontano dalla ostentazione, non potendo nella sua grand'anima capire meschina vanità. Del tesoro di cognizioni onde aveva arricchita la mente non valevasi che pel trionfo de' suoi principii e talvolta per condire con qualche frizzo l'aridità o soverchia gravità delle materie che aveva preso a trattare. Nel che felicissimo egli era; e anche quest'arte giovava a tener desta l'attenzione, che troppo tesa si sarebbe forse stancata. Nè la verità ha d'uopo di comparir sempre

con volto accigliato e severo, ma può assumere tutte le forme e talvolta più acconciamente viene spiegata con uno scherzo che con un'altisonante e prolissa sentenza.

Ma a che mai avrebbe giovato un'intelligenza cotanto singolare senza il necessario corredo di quelle morali qualità che sono indispensabili per trarne tutto il partito possibile e massime per rivolgerla ad un grande ed utile scopo? Come l'opulenza in mano agl'inetti ed ai prodighi non produce verun risultamento vantaggioso per la società, così l'ingegno in chi nol sappia apprezzare o per inerzia e pochezza di cuore non ne faccia pro, si consuma come onda che si perda nelle sabbie del deserto. Ora nel nostro Camillo si ammirava tale complesso di qualità che meglio non si sarebbero potute sfruttare le ricche doti naturali dell'animo suo, nè a più elevato scopo drizzare.

L'attività era in lui maravigliosa. Quando altri cominciava appena la sua carriera nella giornata, egli parecchie ore già aveva consacrate al lavoro, nè perciò cercava egli riposo quando altri poi operava. Pare incredibile che egli potesse ad un tempo bastare a tante sì gravi e varie bisogne.

E la sua viva sollecitudine pel ben pubblico faceva sì che niuna occasione egli trascurasse per acquistare adeguate idee sugli uomini e le cose. Rifuggente dai poveri artifizi, a cui i pusilli di mente ricorrono per apparir ciò che in fatti non sono, egli veramente grande dava ascolto a tutti, s'informava dei più minuti particolari, persuaso che da tutti poteva pur apprendere qualche cosa. Erano come materiali ch'egli da ogni banda raccoglieva e coi quali poi egli costruiva un magnifico edifizio. Quanto dissimile da que' superbi ed inetti che crederebbero degradarsi scendendo a famigliare colloquio con que' che vestono rozzi panni e vivono delle loro fatiche! Quanti operai, quanti agricoltori non trovarono il conte Cavour premuroso indagatore dei loro bisogni, investigatore delle speciali condizioni delle più minute classi del popolo!

E quel personaggio in corrispondenza attiva coi più illustri statisti dell'Europa, ricerco sin nella campestre sua dimora, e negli intervalli del suo potere, da quanti più illustri scienziati capitavano nel nostro paese, non isdegnava accomunarsi cogli artigiani, per la classe di cui egli aveva la più alta stima; essere largo loro di consigli, promuovere le istituzioni che ne potevano migliorare lo stato,

ridestare in essi il senso della dignità oscurato da secoli di dispotismo. Nel far il che egli era inspirato non solo dal giusto concetto delle società moderne, che sì limpido aveva in mente, ma da un vivissimo sentimento di umanità, senza cui cosa veramente bella e grande non si potrà mai effettuare. Chè la beneficenza era in lui naturale, ma senza sfoggio, senza pompa. E quante volte oggetto delle sue largizioni non furono coloro stessi che acerbamente lo avevano dilaniato e colle più disoneste arti combattuto? In tal guisa soleva il conte di Cavour vendicarsi dei propri nemici.

Ma la qualità che per avventura più risplendeva nell'animo del nostro primo ministro, quella che ne informò si può dire la vita e lo fece poggiare sì alto da non temere riscontri, era un intenso e profondo amore della libertà. Questo sentimento in lui sì tenacemente radicato ei derivava dall'ingenita sua alterezza, e si palesò negli anni suoi giovanili, quando potendo, e per l'elevazione del casato e il ricco censo e le illustri parentele e la pieghevolezza dell'ingegno raccogliere larga messe di quegli onori e dignità e potere ond'era larga la monarchia assoluta verso coloro che erano collocati nella sfera del conte di Cavour, egli preferì godere di quella sola libertà che consentivano i tempi, quella del pensiero, e schifando quanto potesse ripugnare a quella libertà, ch'ei sin d'allora già vagheggiava, volle torsi alla mefiti che appuzzava l'Italia e respirare aure più pure nell'Elvezia e nell'Inghilterra, ove studiò quegli ordinamenti che reggono le civili nazioni e di cui doveva poi fare sì felice applicazione nella nativa sua contrada. Fin d'allora si addestrava alle lotte dell'intelligenza ed egli straniero trattava le questioni politiche più ardue, come la condizione dell'Irlanda, con tanto acume ch'ebbe a stupefare gl' Inglesi medesimi, siccome recentemente fa fede la rinomata rivista di Edimburgo. Parecchie dotte scritture ebbe pur da lui la Biblioteca universale di Ginevra. Dimodochè il memorabile anno del quarantotto lo trovò presto a sostenere le ardenti battaglie del risorgimento italiano. Ma mentre altri, o per timidità o qual che ne fosse la cagione, non osava trarre il dado e pago si mostrava di palliativi e di anodine riforme, egli a viso aperto e colla stampa e colla viva voce sostenne doversi arditamente spiegare il vessillo costituzionale e proclamare i diritti della nazione.

Crederebbesi che una sì nobile condotta dovesse tosto amicargli

quanti della libertà s'erano fino allora detti sviscerati, almeno fintantochè egli non si fosse chiarito poco sincero nel manifestare i suoi sentimenti. Crederebbesi che l'aver sempre rifuggito da quanto poteva servir la causa del dispotismo, e promosso quelle istituzioni che agevolar potevano il progresso, che la natura stessa degli studii cui aveva indefessamente vacato fossero altrettante guarentigie per lui e che tutti i patrioti fossero lieti di trovare nel conte di Cavour un valoroso campione. Ma farebbe segno di conoscere ben poco il suo secolo, gli errori inevitabili in una società che si trasforma, l'occulta potenza dell' invidia, le coperte arti degli avversari chi ciò credesse. Ben noto era il conte di Cavour all'Austria, che già presentiva in lui un formidabile nemico, e a' pochi che ebbero la ventura di conoscerlo più da vicino; ma quel nome che dopo pochi anni doveva correre glorioso sulle labbra di tutti per poco non veniva pronunciato allora come quello di uno che osteggiasse gli ordini liberi. E a lui si preferivano i declamatori ignoti pur il giorno prima, vituperati poscia, sbucati non si sapeva pur donde, gli strombazzatori di democrazia, cui poi lieto accoglieva il governo cesareo nelle sue file, gli adoratori del passato, che non potendo trattenere il carro facevano di spingerlo finchè rovinasse. Ma il conte di Cavour sotto l'usbergo del sentire sè puro aspettava luogo e tempo, e, persuaso che la ragione finisce poi sempre col trionfare, non si lasciava smuovere nel saldo proposito di redimere la patria coi mezzi più acconci che il suo grande buon senso gli additava. Il perchè là ove più forte era il pericolo ivi accorreva, e accennasse a destra od a sinistra, sempre era guidato da un pensiero, salvare la nave dello Stato.

Non dunque egli, ma le cose cangiarono. E mentre prima la tirannide, come sempre avviene, aveva ingenerata la licenza, questa a sua volta aveva ricondotto un mostruoso dispotismo nell'Europa, che minacciava subissare dovunque le liberali istituzioni. Ma la libertà pel conte di Cavour non era sostituzione di soverchianza tribunesca a soverchianza di magnati. Non era traviamento di popoli affascinati da pompose promesse, non iscapigliata passione, evocazione di odii, ma lo sviluppo del pensiero, il rispetto del diritto di tutti, era esplicazione di tutte le forze vive della nazione, era l'indipendenza, e nell'interno la forza, la giustizia, la prosperità, la dignità, il regno della pubblica opinione non fattizia ed illusa ma

illuminata dalla sperienza, dalla calma, dagli studi, era infine il pieno svolgimento delle facoltà dirette a conseguire lo scopo che si propone la società umana.

E perchè senza indipendenza mai la nazione non avrebbe potuto goder libertà, tutto pose l'ingegno il conte di Cavour a torre all'Italia il giogo straniero. E piena l'anima di questo eccelso proposito, quando tutto in Europa menava a servaggio, egli forbiva le armi in questo nobile Piemonte, ultimo asilo delle franchigie italiane dopo il disastro di Novara, compieva quella grande riforma che doveva emancipare l'industria e allargare il commercio, dava opera all'abolizione delle viete provvisioni dei tempi barbari, abbassava barriere, cessava odiosi privilegi. Poi, come un raggio di speranza balenò che le sorti della patria potessero mutarsi, nulla egli tralasciò per incarnare il suo disegno, nel che, è giustizia il dirlo, mirabilmente fu secondato dalla nazione che nell'ottimo suo Sovrano e in lui poneva assoluta fiducia. Il Parlamento subalpino, cui la gente italiana non sarà mai grata abbastanza, entrò appieno nelle ardite e pur savie viste del suo principale oratore e in questo veramente rappresentava egli la volontà dei mandanti. La stampa in genere si mostrò all'altezza della sua missione, brevemente la nazione intera si associò all'opera del primo suo riformatore.

In tutte le difficili emergenze luminoso spiccò nel Parlamento il genio del conte di Cavour, ma vastissima scienza economica mostrò nelle questioni del libero scambio, in cui sì difficile riusciva il trionfo per la guerra di coloro cui gli esosi privilegi approdavano, singolare accortezza nelle discussioni sui punti di legge che toccano i reati commessi verso i Sovrani stranieri, perocchè largo campo lasciavano agli oppositori, i quali di menomata libertà si lagnavano e forse non pensavano che con tale legame si propiziava quel monarca che sì strenuo campione dell'italiana indipendenza si doveva mostrare; grande eloquenza allorchè si trattò dell'impresa di Crimea, la quale ai poco veggenti parea proposta quasichè mostruosa, ma non così al conte di Cavour, il quale vedea ristorato per essa l'onore delle armi italiane, e ammesso il Piemonte a sedere nel consesso delle grandi potenze a perorare la causa della patria. Ma se nelle predette questioni eccellente oratore apparve il conte di Cavour nel suo paese, in quella che riguarda le relazioni tra lo Stato e la Chiesa venne dall'intera Europa salutato come quello che

più splendidamente aveva stabiliti i principii che e l'uno e l'altra debbono reggere. E insuperabile si mostrò in tale occasione.

Con questi mezzi e con tutti quegli altri che ai reggitori degli Stati soccorrono era omai giunto il conte di Cavour alla agognata meta, e, superate innumerevoli difficoltà, ridotti al silenzio i più ostinati nemici, dissipati i sospetti, conquiso il cuore degli Italiani, stretta l'alleanza col più potente dei monarchi, cessate le gare intestine, ben poteva dire d'essere stato il più operoso e fortunato autore del patrio riscatto, quando, ahimè! la morte il sorprese nel colmo della gloria e quando meno si aspettava una sì tremenda sventura. Non ridiremo l'immensa tristezza che si sparse nella popolazione e in ispecie nella nativa sua Torino, poichè tale fu l'impressione, che in chi la provò non sarà per dileguarsi giammai. Sin da quando si sparse la voce che i giorni del conte Cavour versavano in pericolo, vedevasi dipinta sul volto di ognuno una angosciosa sollecitudine, era un mutuo e continuo interrogarsi sulla salute di chi veniva considerato come un padre comune. Mai sì fervide preci non s'innalzarono al cielo per la conservazione di una vita, il cui pregio maggiormente si sentiva quando era sorto il timore di perderla. Ma confortava ancora gli afflitti la fiducia nella robusta complessione del conte e la memoria dei pericoli già felicemente superati, e come ad àncora di salvezza appigliavansi i miseri cittadini a qualunque annunzio di lieve miglioramento. Ma breve fu l'illusione. L'immenso e non interrotto lavoro e forse più ancora le ansie segrete avevano logorate le trame onde s'intesseva la spoglia di Camillo Cavour, che, per soverchio zelo, non restando pure dall'opera nei giorni in cui più aveva d'uopo di quiete, accelerò per avventura esso stesso la fine della sua vita. In un baleno si sparse la terribile notizia che il conte di Cavour non era più. Come attonito rimase ad essa il popolo, e in que' primi giorni pareva che ad esso più niente altro toccasse la mente. Pur da pochi giorni era Vittorio Emanuele stato solennemente proclamato re d'Italia e chi sì fulgida corona gli aveva messo sul capo non era più, muta s'era fatta quella voce che sempre nelle emergenze della patria si udiva e sempre recava un conforto, un sollievo, una speranza.

Cessati i pubblici ritrovi, interrotti i traffichi, altro discorso più non si faceva che del conte di Cavour. Nè si rifiniva dal portarne

a cielo le preclare doti e chi si compiaceva rammentarne la perspicacia e chi gli accorgimenti diplomatici, chi il brio, la festività, la vivezza, chi quel sorriso da cui sì lieti auguri solevasi trarre, chi la nobile e schietta semplicità e direi quasi famigliarità nel parlare delle cose grandi, chi i benefizi ricevuti. Tutti poi conchiudevano col dire che l'opera di niuno era sì necessaria alla compiuta rigenerazione della patria, nel che consiste in vero il più bell'elogio che di lui siasi fatto. Nello squallore dei cittadini leggevasi l'irreparabile perdita fatta dall'Italia.

Se il più alto scopo che proporre si possa l'artefice è quello d'infiammare gli animi alla virtù e porre in isplendida mostra quanto ha di sublime l'umana natura e se uno dei mezzi più acconci per conseguire quel fine è l'illustrare e tramandare alle venture generazioni le gesta di quei sommi cittadini che tutta la vita spesero pel bene della patria, qual miglior soggetto offrire si potrebbe agli eccellenti ingegni che quello con cui viva si mantenga negli spiriti la memoria di colui che più di ognuno si travagliò di ridonare all'Italia il seggio che le compete fra le nazioni? E noi godiamo veramente in vedere che la patria nostra sia compresa di tale verità, e così facendo si mostra grata ad un illustre suo figlio e compie un'opera altamente educatrice. Era poi dovere che l'iniziativa venisse presa dalla città nativa di Camillo Cavour, che pure è capo d'Italia, almeno finchè resa non le sia la sua Roma, e Torino che tanti monumenti ha già innalzati ai più generosi Italiani non doveva mancare di quello de' suoi cittadini che più di tutti l'onorò.

E i suoi rappresentanti ciò fecero in modo veramente degno, e stanziando a tale scopo una ragguardevole somma e invitando tutti i comuni a concorrere alla erezione di un monumento, perchè veramente nazionale riescisse. Ma le altre più cospicue città d'Italia, Milano, Genova, Napoli, Bologna, Ancona, Vercelli, Novara, vollero pur alleviar a sè il dolore dell'immensa perdita fatta, allogando l'effigie del rimpianto personaggio fra le proprie mura a perenne esempio dei posteri. E con viva gioia vedemmo soprattutto Firenze, che nel tempio di Santa Croce serba accolte le itale glorie, decretare un monumento da erigersi fra quelle sacre pareti a chi colorì il disegno del Machiavelli e bene era degno di posare accanto alle urne di Michelangelo, di Vittorio Alfieri e di Dante.

L. F. Re.

LE ILLUSIONI DELLA VITA

QUADRO A OLIO

della Signora **Clementina Morgari-Lomazzi** *di Parma*

DIMORANTE IN TORINO

Un vispo fanciullino che soffiando con un cannello entro un piatto di acqua saponata ne fa sollevare variopinti globetti, mentre alcuni suoi compagni stanno in diversi atteggiamenti osservandolo, ecco il soggetto del bellissimo dipinto che l'egregia signora Morgari così acconciamente intitolava: *Le illusioni della vita!*

Oh sì, cari e amabili ragazzi, affrettatevi a vagheggiare i ridenti colori che abbellano que' piccoli mondi natanti per l'aere con leggerissimo volo; mirate come ad ogni minimo soffio si movono; e come varian di tinte a seconda che la luce li colpisce; oh quanto son vaghi, neh vero?.... Come sarebbe gradevole il raccoglierli e custodirli per servirsene a diversi giuochi!!... Ma ahimè che non appena si attenta toccarli, ad un tratto e per sempre come fumo si dileguano!

Or bene; quel disinganno che ora provate a riguardo loro, assai più amaro e profondo avrete a sentirlo assai sovente a misura che avanzerete nel cammino della vita.... Chè tale pur troppo è la nostra sorte quaggiù.... Accarezzare nella primavera degli anni i più lieti

sogni, e quindi a grado a grado vederli dissiparsi come nebbia mattutina al sorgere del sole!

Ma che dico, io mai?.... Oh no, non togliamo anzi tempo dinanzi agli occhi di quei leggiadri fanciulletti il prisma allettevole che tinge di sì bei colori il loro avvenire!.... Già troppo presto l'inesorabile vero disvelerà i facili inganni di un cuore ingenuo e spensierato; già troppo presto le nequizie degli uomini ammaestreranno l'incauto e fidente giovane fra quali e quanti acutissimi triboli abbia egli ad aprirsi il varco per fare il proprio cammino... Oh si lascino per quanto fia possibile nella loro seducente credulità!.... Meglio assai, a mio credere, il soffrire le amare delusioni dell'età matura, piuttosto che privarsi di tutte quelle lusinghevoli speranze che inghirlandano di così bei fiori il mattino della vita!

LUIGI ROCCA

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

Conte Gio Corsi dip. — Torino Lit. F.lli Doyen — C. Grand Didier lit.

ULTIMI SORRISI D'AUTUNNO

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

ULTIMI SORRISI D'AUTUNNO

GRAN QUADRO A OLIO

del Conte **Giacinto Corsi** *di Torino*

Quanto superbamente ricco è il linguaggio della splendida natura! Ed in quante maniere profondamente ci commuove! Ora ride di una gaia primavera; ed ora ci atterrisce col rombo della tempesta; ci solleva alla comprensione dell'infinito, alla vista dell'interminabile volta stellata; ci infonde un'indefinibile mestizia se il cielo si rabbuia, e l'umido libeccio mesto sussurra tra le foglie di una cupa foresta. Infelice chi distratto dal monotono frastuono delle città rimane insensitivo alla sublime eloquenza della natura! Questi non presuma delle arti. L'Arte che coglie sull'umano sembiante la passione per fissarla coi colori in sulla tela, sa ugualmente penetrare nello spirito che governa il creato; l'aria, l'acqua, le rupi, i campi, i prati, la foresta, la vampa di un sole orientale, e la bruma del nordico cielo, tutto le favella, e le suscita in petto un tumulto di indefinibili sentimenti ch'ella sa tradurre e possentemente comunicare all'attonito spettatore.

Queste cose mi stavano in mente visitando le sale dell'esposizione delle belle arti di quest'anno quando incontrai il bel quadro del conte Corsi. Un'anima poco assuefatta alle arti avrà potuto volgergli uno sguardo distratto e passar oltre, non allettato nè dai colori sfolgoranti, nè da figure per forti passioni commosse. Non così le anime gentili, e specialmente quelle che per avventura già valicato avessero i lieti anni della primavera, e la cui dura sperienza

della vita portato avesse quella tranquilla malinconia che dolce ricorda le amenità degli andati tempi, mentre rende accorti come quelle non erano se non un fortunato inganno il quale si dilegua per lasciar campo a più solenni pensieri. Questi al tuono mesto del colorito, alla vista di quegli alberi già in parte stremati di foglie, a quel maestoso silenzio che vi regna, ed al candore della luce che dubbia e quasi sfuggente riverbera ancora dalle sparse nubi, e dal fumo nebuloso che vela il fondo di quella patetica scena, si sente il cuore commosso come al saluto inatteso di un vecchio amico che gli rimembri i bei giorni della gioventù trascorsa insieme. Il piè si arresta, e quanto più contempla, più e più sentesi trasfondere quella soave mestizia e quell'affetto che guidava il pennello del valente giovane artista. Egli nel suo ben condotto lavoro seppe, senza pur farci incontrare in volto umano, così dolcemente parlare al cuore da trasportarci quasi per incanto a passeggiare per quella sua amena foresta che fa ala ad un delizioso pelaghetto il quale interminabilmente si sprofonda fra due verdeggianti rive ombreggiate da pioppi, da roveri e da altre generazioni di arbori e di arboscelli. Queta è l'onda, e candida pel riflesso delle bianche nubi che vi volteggiano sopra; e quel fondo sfumato in cui al primo sguardo nulla si distingue, eccolo comparire come il resto della selva lontano lontano di colore incerto per la nebbia autunnale che si solleva dall'umido suolo, e dalle acque del lago. Qua e là le erbe e le frondi cominciano ad ingiallire, e ci avvertono che i dì ridenti sono oramai passati. Oh! come sotto a quelle ombre incerte, ed al lento ondeggiare del pelaghetto, al canto di uccelli che diresti abitare in quel solitario recesso, al lento sussurrare d'una lieve auretta che si aggira in mezzo alle foglie e ad una ad una le rapisce per ridonarle al suolo, oh, come s'ispirerebbe il poeta delle umane sciagure, confortate pur tuttavia dai sublimi pensieri della virtù, come quella scena è rischiarata da una dubbia e diffusa luce che sebbene languente è pur sempre confortevole luce del cielo.

Oh, l'arte, l'arte è la più grande cosa fra le delizie della vita; essa ci educa, ci istruisce, ci guida al bene e ci migliora.

Continuate, arti divine, a sollevare nei nostri cuori affetti gentili, ed a spargere di qualche amenità la dolente vita dell'umana famiglia.

GIULIA M. COLOMBINI.

IL PENSIERO DOMINANTE

QUADRO A OLIO

del Signor **Antonio Zona** *di Venezia.*

In mezzo alle molte opere di pennello e di scarpello esposte lo scorso maggio alla pubblica vista nelle sale dell'Accademia Albertina, chi ha qualche dimestichezza con le arti belle notava con predilezione un semplicissimo dipinto di Antonio Zona, veneziano (1).

Si vedeva assisa presso ad un tavolino una giovane donna, la quale teneva con la mano sinistra un brandellino di cencio bianco, e con la destra ne traeva le fila. Ben comprendevasi ch'ella non incominciava allora quell'opera, certamente pietosa, poichè aveva già sul tavolino un fascio di filaccia, e già quasi tutto sfilacciato era il pezzo di tela che aveva ancora in mano.

Di attraente fisonomia, di volto pieno e alquanto bruno, con grandi occhi e con le chiome di colore castagno scuro, in parte raccolte entro una reticella nera, questa giovane donna, senza guardare quello che la mano andava facendo, volgeva lo sguardo in alto a

(1) Quest'opera fu comperata dalla *Società Promotrice delle Belle Arti*, ed è toccata in sorte all'avvocato Domenico Saracco, il quale, per quanto si può argomentare dal *Catalogo*, dimora in Canelli, piccola terra dell'Astigiano, sì che andrà sepolta laggiù, non veduta quasi da altri che dal suo possessore.

destra come chi è astratto e lascia vagare altrove la fantasia, o come chi intende l'orecchio ad un suono indistinto, e vorrebbe indovinar donde venga e quel che sia. La sua veste di colore di fiamma viva era chiusa sopra l'omero da un collaretto bianco, stretto lievemente da una fetuccia verde. Così ella era sino a metà della persona; più in là il pittore non l'aveva ritratta, ma ciò non ostante a chi la guardava pareva avere innanzi una creatura animata che avesse da un istante all'altro a rizzarsi in piedi.

So che moltissimi oggidì vanno predicando pregio non soltanto precipuo, ma quasi unico delle arti figurative, dovere essere il concetto: ed una così fatta massima viene volontieri accolta in buona parte da non pochi scultori e dipintori, i quali facilmente persuadono se medesimi d'avere un peregrino concetto, e, senza darsi pensiero d'altro, stimano creare con poca fatica un capolavoro. Quale concetto abbia espresso lo Zona io dirò poi: intanto assevero che se l'opera sua non fosse stata così maestrevolmente dipinta da avere e rilievo e vita (senza quella civetteria di colori, o quel contrapposto di nero e di bianco, di luce accesa e di oscurità che fa la delizia delle moderne scuòle), non vi sarebbe stato uomo intendente dell'arte che l'avesse guardata. La Venere de' Medici e la Callipigia esprimono forse un concetto maraviglioso? Le *mezze figure* di Leonardo e di Rafaello hanno forse qualche sublime concetto? Hanno la squisitezza dell'arte, e per questo sono celebri quanto le vaste composizioni. Io non saprei trovare altro che la Cenci del Guido, inferiore per l'arte a molte altre opere dello stesso autore, e ciò non di meno più di esse conosciuta, e sempre e in mille modi copiata. Ma a parlar propriamente non è il concetto che l'ha resa da quasi tre secoli famosa: è il ricordo che va ad essa congiunto di una commovente e terribile istoria.

Ora veniamo al concetto di questa opera del pittore veneziano. Il libro indicatore definiva così il soggetto: — *Il pensiero dominante.* — Noi contemporanei dello Zona, per qualche indizio e per la conoscenza intera che abbiamo delle cose italiane del tempo nostro, possiamo indovinare, sino ad un certo punto, quel pensiero dominante. Ma se di qui a un mezzo secolo si guarderà ancora questo dipinto, sarà senza dubbio per la elezione delle forme, per la sua intonazione, pel succoso colore e per gli altri pregi dell'arte. Allora non verrà in mente ad alcuno che quella fettuccia verde sia

intrecciata al bianco del collaretto e al rosso della vesta per unire i tre proibiti ed invocati colori del vessillo nazionale d'Italia; nè perciò allora sarà chi possa immaginare che quella avvenente giovane in qualche città italiana tuttavia schiava dell'Austria o del Pontefice sta in segreto preparando filaccia per feriti concittadini, e forse pel fratello o l'amante, corsi a combattere la guerra della indipendenza. Meno ancora si saprà allora immaginare che quel nastro e quel misericordioso lavoro potessero essere due delitti di Stato da nascondere gelosamente, per non averne punizione severa e quasi infamante.

Intanto senza indagare più oltre come in altro tempo verrà interpretato tutto ciò, ora può credersi che lo Zona intitolando questo suo dipinto — *Il pensiero dominante* — volle significare o il pensiero che aveva a' dì nostri predominio in Italia, o quel pensiero ond'era dominata la donna da lui rappresentata, la quale per altro compendiava appunto nei proprii affetti e nei proprii desiderii gli affetti e i desiderii della gioventù generosa di questi anni travagliati da prove durissime, e omai fatti illustri da sublimi sagrifizii e da meritati trionfi.

OPPRANDINO ARRIVABENE.

FEDE E DUBBIO

QUADRO A OLIO

del Signor **Anatolio Scifoni** *di Firenze*

DIMORANTE IN TORINO

In massima generale, le pitture che rappresentano *Interni* non sono tenute in tutto quel pregio che pur si dovrebbe. Il pubblico, il quale non mira ad altro fuorchè all'effetto, non sa apprezzare, perloppiù, le gravi difficoltà che si ebbero a vincere dal paziente Artista nel riprodurre con esattezza fotografica le proporzioni architettoniche dell'edificio che intese copiare; e seppure non si tratti di un sito meritevole di considerazione per qualche titolo singolare, gli passerà davanti senza arrestarsi nè manco un minuto. Ed egli ha torto davvero, chè un *Interno* ben dipinto è assai più difficile a eseguirsi di molti e molti *Paesi*, e addimostra nel suo autore una così profonda conoscenza degli efficaci contrasti della luce colle ombre, una tale giustezza d'occhio nel ragguagliare tra loro le varie proporzioni, da assicurargli una non dubbia riuscita in ogni sua opera.

A mio parere però tali dipinti per farsi viemmeglio ammirare debbono essere di non soverchia grandezza. Quale appunto si era l'*Interno della chiesa Gressoney Saint-Jean* (1) del sig. Scifoni,

(1) Non posso lasciar pure sotto silenzio per i singolari loro pregi l'*Interno di una Farmacia*, del signor Luigi Marchesi di Parma; il *Coro della chiesa di S. Domenico in Saluzzo*, di cui si discorre particolarmente in quest'*Album*, del signor Camillo Righini di Torino; la *Cappella della SS. Sindone*, quantunque in troppo grandi proporzioni, del signor Domenico Roscio di Favria; e per ultimo *Il giorno della festa di S. Pietro nella chiesa di S. Eustorgio in Milano*, del signor Alessandro Reati di Milano.

il quale non pago di aver scelto e tratteggiato con somma verità e aggiustatezza di colori un luogo gradevole all'occhio, seppe accrescerne d'assai il pregio con due figure molto ben disegnate, e che per il contrasto della loro posizione, viemmeglio spiegata dal titolo del dipinto, danno luogo a gravi meditazioni. Sono esse una donna del volgo che ginocchioni in faccia all'altare sta atteggiata a profondo raccoglimento, ed un uomo che al vestire indica più agiata condizione, il quale seduto in un banco, allungando un braccio lungo la spalliera di esso, denota la perplessità del proprio animo.

Oh chi mai all'immaginarsi le idee da cui sono dominate quelle due persone non si sente trascinato a invidiare la cieca credenza di quella poveretta che tutta confida nel Cielo come unica fonte di bene, e che nelle afflizioni stesse della vita sa trovar la forza necessaria a sopportarle, piuttostochè, al pari di quello sciagurato, inoltrarsi nella vita senza timori e senza speranze, privo di una mano amica che lo sorregga e conforti, pari a colui che internato in profonda e buia caverna cammina, cammina, senza più discernere il menomo atomo di luce!!!

Con questo quadro il signor Scifoni ha viemmeglio addimostrato siccome egli è non solo valente artista, ma sì pure studioso pensatore, e di questo vo' dargli lode speciale dacchè non basta saper dipingere bene, ma giova pure assai il creare opere le quali non solo appaghino gli occhi, ma sì diano pure efficace pascolo alla mente ed al cuore.

Luigi Rocca.

UN COLLOQUIO DI CIRCOSTANZA

QUADRO A OLIO

del Signor **Luigi Bianchi** *di Milano.*

Finora il più de' lettori avrà creduto che la guerra sia un gran male, e che le palle da cannone sieno un de' più tristi strumenti di guerra. Ebbene, il signor Bianchi è venuto a provarci che in certi casi possono trovarsi due individui, di sesso diverso, che, senza abbandonarsi al saccheggio, benedicano insieme dal fondo del cuore la guerra e le palle da cannone.

Ed ecco come. Ha dipinto una camera, anzi una cucina, modesta abitazione d'un operaio. Nel bel mezzo del muro un guasto assai profondo rivela che un grosso proiettile è venuto a spuntarvi il suo furore. Si vede nella finestra un vetro sfracellato, ma la finestra aprendosi in un muro laterale, è evidente che la palla non può aver percorso quella via. Se non che da qualunque lato sia giunta, il guasto esisteva e conveniva ripararlo. Ed a ciò appunto attende un muratore salito sopra una scala a mano. Che dico attende? Invece di esser rivolto verso il muro, e d'adoperar la mestola e la calce, egli si vede addossato alla scala e in dolce colloquio con una bella ragazza, la quale, col destro braccio appoggiato alla spalliera d'una seggiola di paglia, sostenendosi colla manca mano il mento, rivolge al facondo artefice gli occhi pensierosi, e par meglio disposta a cre-

Luigi Bianchi dip. Torino Lit. F.lli Doyen C. GrandDidier lit.

BIBLIOTECA TORINO

UN COLLOQUIO DI CIRCOSTANZA

dere alle sue parole d'amore, che a dubitarne. Non saprei dire se faccia bene o male. Certo, a considerare la faccia del muratore, esso mi pare un uomo di proposito; e forse, accordandosi i due amanti, alcun bene ne seguirà Dubito per altro che non sia di quest'opinione quel ragazzo, a cui nissuno dei due bada, il quale, chi sa da quanto tempo, è lì piantato su due gambe in atto di porgere al maestro la nettatoia con sopra la calce e la mestola. Quel ragazzo che tocca i tredici o quattordici anni e non ha neppur l'onore di essere considerato come terzo incomodo, invero mi fa pietà.

Questo dipinto del valente sig. Bianchi è certamente uno de' migliori quadri di genere che si sieno veduti quest'anno all'esposizione. Il gruppo delle tre figure è disposto con molt'arte. Le arie di testa sono piacenti. L'intonazione dei colori appropriata e quieta. La finestra aperta lascia vedere un tratto di paese, piccolo bensì, ma bastante a dar aria e luce alla camera, ed a riposar l'occhio dello spettatore. Anche gli accessorii, come la secchia che contiene la calcina, il martello e gli arnesi di cucina sono ben toccati. Insomma questo quadro assicura al signor Bianchi un luogo distinto fra i pittori di genere.

Luigi Cibrario.

FANFULLA

IN SAN MARCO DI FIRENZE

QUADRO A OLIO

del Signor **Carlo Felice Biscarra** *di Torino.*

Quel cervello balzano di Fanfulla, che ai tempi della *Disfida di Barletta* già aveva cominciato a far parlare di sè non meno per le sue prodezze che per le sue bizzarre avventure, dopo aver preso parte a tutti i principali fatti d'arme combattuti in Italia sul principio del secolo decimosesto, in seguito ad una grave ferita riportata dopo il tremendo assalto di Roma, per cui fu tratto in punto di morte, s'era deciso subitamente a mutar carriera, e recatosi a Firenze aveva chiesto e ottenuto di vestir l'abito di S. Domenico nel convento di S. Marco. (1)

Or che diamine di frate dovesse essere un capo ameno di tal fatta, uso a menar le mani ad ogni menoma occasione, e a gozzovigliare come i più indisciplinati lanzichenecchi, mal riescirebbe a comprendere chi non considerasse che gli estremi quasi sempre si toccano, e che niuno si fa a desiderare e ad amar meglio una vita tranquilla e romita, come que' che più ebbero a provare le turbinose agitazioni del mondo. Fatto sta che Fanfulla appena indossata

(1) V. Nicolò de' Lapi, di Massimo d'Azeglio, capitolo terzo.

la tonaca s'era dato a compiere il nuovo mestiero di frate laico con uno zelo e una compunzione tali da meritarsi le lodi del Superiore e la simpatia di tutto il convento.... E già volgevano due anni circa dacchè se ne stava lì tutto assorto nel pensiero di provvedere alla salute della propria anima, al quale oggetto andava di quando in quando facendo pure uso di una nodosa disciplina che teneva appesa sopra il capezzale, allorchè l'assedio posto a Firenze dal principe d'Orange nell'autunno del 1529, venne a turbare quella benefica quiete, ridestando in lui gli spiriti guerreschi assai meglio sopiti che spenti dalle nuove abitudini e dalle astinenze claustrali..... Per qualche tempo, bisogna dirlo a onore del vero, egli lottò bensì contro la propria natura che voleva ripigliare il sopravvento, cercando ogni mezzo di persuadersi che oramai alla sua età, con tutte le magagne che aveva indosso, gli era assai meglio continuasse a far penitenza delle proprie peccata, senza cercar nuove brighe, e fors'anco nuove occasioni di mancare; ma poi ecco lì venirgli per contro altri pensieri, e pungerlo l'idea che era una vergogna il rimanersene colle mani alla cintola mentre tanti altri esponevano coraggiosamente la propria persona; che stava ai vecchi paurosi e impotenti il pregare, ma che lui poteva ancora menar delle buone botte e liberar la patria da qualche nemico; insomma a forza di meditare ora in un verso ora in un altro, chiamato un bel dì dal Superiore a render conto di una sua risata in chiesa per averlo veduto sgomentarsi allo scoppio delle artiglierie nemiche, non si seppe più contenere, e lasciato da banda ogni scrupolo, mise in campo tante ragioni, che riuscì ad ottenere il permesso non solo di andare a prender servizio in difesa di Firenze, ma sì ancora di condurre con sè il suo fido compagno d'arme, il vecchio Grifone.

Eccolo dunque il nostro Fanfulla tutto in moto a forbire l'antica armatura, ad allestire il bigio suo corridore, a disporsi a novelle imprese; ed ecco il punto scelto dal signor Biscarra per compiere un egregio dipinto, in cui non sai se più abbi ad ammirare il sugo e vigore del colorito, la maestria della composizione, ovvero la vita che spira, direi, per ogni dove. (1)

(1) Altro quadro pur degno di molta lode espose il Biscarra col titolo *Otello e Desdemona*. La figura in ispecie del Moro, fu sommamente encomiata per verità di tipo e per forza di espressione. Se si potesse rendere più avvenente e simpatico il volto della infelice donna, questo dipinto acquisterebbe quella perfezione che non si incontra così di frequente nelle opere d'arte.

Instancabile nel lavoro il Biscarra si fa uno studio di scegliere argomenti opportuni a trattarsi ad un tempo e gradevoli per chi li osserva; e come bene egli raggiunga il proprio intento lo può dire chiunque gli tenga dietro nella serie di pregevoli opere di cui fa ricche in ogni anno le nostre Esposizioni. La qual cosa non è a dire come sarebbe a desiderarsi che da tutti fosse imitata, poichè il soggetto ha pur sempre non poca importanza per dar valore a un lavoro artistico, e assai fiate rimangono molto meno considerati quelli che si raccomandano per il solo merito dell'esecuzione.

Luigi Rocca.

Fed.co Pastoris dip. Torino Lit. F.lli Doyen. Guido Gonin lit.

GLORIA AVVENIRE.....!

Gloria avvenire.....!

QUADRO A OLIO

del Conte **Federico Pastoris** *di Asti*

DIMORANTE IN TORINO

L'animo nostro ha bisogno di poesia.

V. Gioberti.

Volge ora il terzo anno, che alle nostre esposizioni il conte Federico Pastoris fa di sue opere pubblica mostra: e niuno havvi di quanti con occhio benevolo ed insieme intelligente seguono in quella il progresso o meglio il risorgimento dell'Arte in Italia, il quale non riconosca che il giovane pittore s'affretta più con rapido volo che con accelerato passo a splendida meta. Un'intonazione più vera e più originale, un disegno più accurato, un effetto meglio inteso e maestrevolmente condotto, sono a parer mio le qualità relative alle materiali discipline dell'Arte, nelle quali egli ha fatto un ben notevole progresso. E se qualche leggiera menda nel disegno lascia per anco qualche cosa a desiderare, scompare ogni imperfezione se il pensiero si raccoglie sul concetto filosoficamente pensato e profondamente sentito.

Compendiò il Pastoris nel pregiato suo dipinto la lunga serie di quelle fatiche e privazioni d'ogni maniera, cui va incontro chi da

invincibile amore dell'Arte sospinto voglia innalzarsi ai supremi gradi della medesima, senza che benigna sorte ne secondi i primi conati, nè lo conforti nelle sue prime aspirazioni.

E chi potea arrestarsi dinanzi al quadro del Pastoris, considerarne il concetto, e non sentirsi l'animo commosso? Due giovanetti avidi di gloria passarono l'intiera notte in musicali esercizi; il più piccino, dopo lungo lottare, cede alla perfine vinto dal sonno; l'altro più forte resiste all'imperioso bisogno, e volente perdura indefesso nello studio, non cura, nè s'accorge di disagio, e intanto un raggio di sole nascente viene a riflettersi sulle nude pareti dell'umile cameretta quasi per dirgli che al fermo suo volere concederà fortuna alfin benigno sorriso.

Che se un'esatta riproduzione delle forme, un matematico calcolo nei rapporti del chiar'oscuro, una perfetta verità di tinte son tali pregi che facilmente possono sedurre, innamorare massime chi è pittore, non isfuggì al Pastoris che gli accennati elementi all'Arte come mezzo solo, non già come scopo si convengono: e colla poesia del concetto, e collo studio del vero nei mezzi di ritrarlo, parmi abbia esso interpretato col più felice successo quelle dottrine e quegli ammaestramenti che ci dettarono i Sommi che dissero del Bello e del Vero.

Credono taluni che l'Arte solo consista nel riprodurre esattamente e materialmente la natura; ma costoro, a parer mio, vanno errati; perchè l'arte non può essere là dove solo si scorgono i mezzi e manca lo scopo più sublime, il parlare al cuore. Osservai alle esposizioni, che in ogni genere di pittura gli animi colti e gentili, quelli dotati di estetico sentimento, sogliono sempre soffermarsi, sentire e pensare davanti ai quadri in cui il pittore sentì e pensò. La scuola del realismo restringendo l'Arte alla pretta riproduzione delle cose, par voglia togliere agli artisti il più bel dono che la natura ha loro concesso, quello della fantasia e creazione. Il cercare un soggetto estetico nel senso inteso dal sommo Filosofo italiano, è per quella scuola un'inutile noia, onde più d'una volta m'accadde di rimirare in estere esposizioni sperperato su vaste tele tempo, lavoro, ingegno per ritrarre, sovente con singolar perizia, soggetti al tutto insignificanti; talvolta fino a poterne degnamente chiamare gli autori col nome di Realisti cinici, siccome nell'*Album* del 1858 con ispiritoso frizzo gli appella un artista scrittore. Per

amor di verità non posso a meno però di qui accennare che se dell'Arte mi sembra scopo l'idea, senza la quale ogni artistica produzione riesce monca, inefficace e morta, la scuola del Realismo fu del massimo giovamento all'Arte, traendone i cultori a vestire ogni loro ideale concepimento con forme, tinte e luci studiate sul vero con impronta originale.

Accade talvolta agli artisti di profondo sentire che, trasportati dall'Idea, direi quasi « *oltre i limiti di un'imperfetta natura che angustiano lo spirito dell'uomo* [1] » pongono in dimenticanza il ricorrere a quei mezzi di riproduzione che il vero c'insegna, e rimanga così per l'altro lato incompleta l'opera loro, e difficile all'osservatore l'interpretarne lo squisito pensiero. Tale è l'effetto che producono i dipinti del celebre francese Corot, il pittore dell'immaginazione e del sentimento. Raro avviene che se ne apprezzino i capolavori al primo vederli, ed è mestieri di lunga ed attenta osservazione prima di riescire ad indovinare il finissimo sentire dell'illustre artista. Ma se nella scuola del Realismo, per soverchio amore di material verità, le tele son mute di poesia, non han linguaggio pel cuore, e se nella scuola dell'ideale l'eccesso dell'Idea sul vero è tale, alcuna volta, che difficile riesce afferrare l'intimo pensiero dell'autore, conchiuderò che la esatta conoscenza delle forme della natura è indispensabile all'artista dell'Idea e del sentimento solo, perchè non si allontani dal vero allora quando, rifugiato nella fantasia, vola il pennello sulla tela creando un mondo di visioni o di riminiscenze.

GIACINTO CORSI.

(1) GIOBERTI, *Del Bello.*

IL VOTO D'ANNESSIONE

NELL'ABRUZZO

QUADRO A OLIO

del Cav. Prof. **Enrico Gamba** *di Torino*

Nella storia dei popoli sogliono talvolta avvenire fatti che incredibili riescono ai lontani, inesplicabili agli stessi testimoni oculari; indi l'origine forse delle tradizioni dei tempi eroici, e dei romanzi di cavalleria; indi l'induzione che non siano pretta invenzione della riscaldata fantasia dei poeti e Orfeo, ed Ercole, e i Centauri, e i cento fatti della mitologia pagana, nè invenzione del *buon Turpino* o di Ossian, il Tristano, l'Orlando, l'Odino, bensì fatti veri e reali, uomini di carne e d'ossa, cui la volgare superstizione, non potendo altrimenti spiegarne le gesta maravigliose, ravvolse in atmosfera arcana e sopranaturale.

Uno di questi fatti straordinari si è compiuto sotto i nostri occhi, e buon per noi che il progredire dei lumi e l'universale tendenza a ricercare le cause remote degli eventi, ci abbia predisposti alla incredulità e alla indifferenza! Senza di ciò si correva il rischio di vedere in pieno secolo decimonono risuscitati i semidei dell'Era pagana.

Infatti chi può spiegare, anzi solo definire l'impresa da Garibaldi compiuta nel 1860?

Fu essa una conquista? È egli possibile il credere che novecento

uomini potessero colla forza imporsi a due milioni di abitanti difesi da venticinque mila soldati organizzati ed armati di tutto punto? Mainò, quand'anche tutti fossero stati come Achille fatati e impenetrabili alla mitraglia: Orlando stesso a furia di uccidere morì spossato in Roncisvalle. Fu dunque la rivoluzione interna che vinse, e non il solo aiuto esterno.

Ma se questo può dirsi per la Sicilia, varrà anche per Napoli? No; nessuna delle provincie continentali si mosse prima dell'arrivo di Garibaldi. Dopo ebbe applausi, grida, ovazioni, dimostrazioni, suppliche quanto ne volle; aiuto vero ed attivo, vale a dire soldati, niuno, o pochissimi; danari, peggio.

L'armata almeno era favorevole o contraria? Chi lo sa! Centomila uomini non seppero far fronte ad ottomila; brigate intere senza ferir colpo deposero le armi, o fuggirono dinanzi a corpi dieci volte inferiori per numero; quando Garibaldi entrò in Napoli vi erano ottomila uomini padroni dei forti, quindi della città, e più che sufficienti a impedirgliene l'ingresso, e niuno si mosse a farlo.

Dunque l'armata gli era favorevole? Oibò: le brigate arrese trucidavano il loro generale gridando al tradimento; fuggiti od arresi i soldati si sbandavano per correre a riannodarsi a Gaeta, o per mettersi alla macchia. No, l'armata non gli era favorevole, e questo così ben sapeva Garibaldi che uno de' suoi primi atti fu quello di scioglierla e di rimandar ciascuno a casa sua.

Ma se l'armata era favorevole perchè non volle, pronunciandosi evitare una lotta inutile? Perchè non prendere apertamente le parti dell'invasore? Chi sguaina la spada in guerre intestine deve gettar via il fodero!

Se era contraria perchè non battersi? Fu poltroneria? No, perdio, chè seppero, sebben troppo tardi, mostrar coraggio al Volturno, dove furono a un pelo di ristorare le sorti del Borbone, a Gaeta, a Messina, a Civitella dove osarono attendere e sostener l'urto dei vincitori di Palestro, di San Martino, di Castelfidardo.

E i Generali?.... .. E i Ministri?.....

A dir vero, malgrado il grande sviluppo che ha nel mio cranio il bernoccolo della causalità, in questa matassa ci ho perso il mio latino, e ho dovuto rassegnarmi ad attendere pazientemente il giudizio che fra due o tre secoli sarà per darne la storia..... se non verrà tra breve rivelata una qualche causa segreta, un qualche

Deus ex machina che ora gli aventi causa si ostinano a tener nascosto. Frattanto però mi sia lecito di pagare fin d'ora un tributo di ammirazione a ciò che vi è di veramente grande in quest'impresa, cioè l'incredibile audacia del concetto, il sovrumano coraggio dell'esecuzione.

Qualunque poi siano state le cause di riuscita, e qualunque siano per esserne le conseguenze, gli è certo che questo episodio dell'italiano risorgimento sarà fonte inesauribile di ispirazioni per i poeti e gli artisti.

E a questa fonte attinse il signor Professore Enrico Gamba dipingendo il *Voto di Annessione nell'Abruzzo*, quadro che fu giudicato sovra ogni altro degno del premio fondato or son tre anni dal benemerito Presidente della Società Promotrice il sig. Marchese Ferdinando di Breme. Non mi estenderò a parlare della purezza ed eleganza del disegno, della verità nei pittoreschi costumi, della maestria con cui sono disposti i gruppi, di tutti i pregi insomma di questo dipinto; il nome dell'autore vi dice che sa far bene, il premio ottenuto vi prova ad evidenza che fece ottimamente.

G. Catella.

GELOSIE INFANTILI

QUADRO A OLIO

della Signora **Federica Giuliano-Gervasoni** *di Genova*

DIMORANTE IN MILANO

La gelosia è una passione che non data certamente da ieri!... Adamo aveva due soli figli, e già uno di essi ne era travagliato a segno da lasciarsi spingere a commettere il più atroce delitto..... Terribile prova di quanto facilmente si desti ne' giovani petti un senso di invidia per ogni menoma preferenza accordata altrui; severissima scuola ai genitori, ed alle madri in ispecie, perchè si guardino con somma cura dal trattare coi proprii figli in modo diverso, sì che restino trascinati, se men buoni, a cangiare in odio quella soave benevoglienza che sola può sormontare il corso degli anni e i contrasti delle vicende umane!... Il fratello è un amico dato dalla natura, disse saggiamente un autore francese. Sta ai parenti il far sì che l'educazione cementi la reciproca simpatia, e stringa siffattamente tra loro i diversi rami di una stessa pianta, da renderli forti a resistere ad ogni più dura prova, allorchè in ispecie si trovano in urto reciproci interessi.....

Piacquero nel quadro della signora Giuliano-Gervasoni, che ci rappresentò una semplice scena domestica, la naturalezza con che sono aggruppate le figure della madre e de' suoi ragazzini, e la buona intonazione dei colori. Il che prova che essa continua nel lodevole cammino per cui s'è messa, il quale non può fallire di condurla a nobilissima meta.

Luigi Rocca.

(*) Fu pure assai lodata dagl'intelligenti la melanconica espressione del volto della *Mendicante*, altra mezza figura della stessa signora Giuliano, che fu acquistata per premio dalla Società Promotrice.

a pregiarne le produzioni e prendere in istima ed amore gli ingegni che vi consacrano con passione e con seria insistenza veglie, dolori, privazioni e sacrificii, prima di poggiare a quella sfera che segna una notevole distinzione.

Altri a tali scientifiche e tecniche digressioni arrestandosi a mezzo, sbadigliando, esclamerebbero: oh, quanto l'arte scritta è noiosa! – Nè questo è il numero minore; chè anzi in questa schiera non pochi fra gli artisti stessi si comprendono per singolar contraddizione! Secondo l'avviso di questi ultimi si vorrebbe veder proseguire l'uso invalso di contar fiabe, non saprei in vero con quale profitto, altri poi opinerebbero affatto inutile, o almeno superfluo lo scrivere, adducendo, forse non senza qualche ragione, che un libro, dove il principale interesse sta nelle stampe, il più delle volte non è letto, o ben raramente.

Quel che cale soprattutto è di evitare le prolissità, in cui senza badare sto già per inciampare, e per salvarmi dal naufragio, vi invito senza più a dare un'occhiata alla qui riprodotta tela, che la gentile autrice intitolava un *Colpo di Frusta*. Quanta vita in quei cavalli da treno tarchiati e nerboruti; quanta energia nell'impasto di questo dipinto, quanto brio di colorito! Pittura più maschia raramente abbiamo ammirato alle nostre esposizioni, nè ci possiamo ristare dal tributarne lode all'autrice, che sfiderebbe colla sua potenza in tal genere i più provetti e i più gagliardi. Gli idolatri della forma battano pure qui a piene mani e con ragione. Io vi vorrei pure un pensiero ancora!... Ma il titolo dell'opera mi compensa della nuda *realtà* del dipinto, dell'aridità del concetto,... e vorrei che il *colpo di frusta* nella mia penna potesse suonare così poderoso, quanto potente e vigoroso è nella tavolozza e nel pennello della signora Lescuyer: quel *colpo di frusta* vorrei giocasse daddovero su' quei profanatori della critica dell'arte, che in difetto di nobile tribuna riconosciuta ed apprezzata, menano sui periodici con inaudita impudenza un vero flagello sugli artisti, e sulle opere d'arte. È questo un duro giogo, sotto cui da assai tempo, e molto frequentemente si fu costretti piegare il capo: sarebbe pure ora di strappare il *Knout* di mano a codesti boiardi letterarii, i quali pescando qualche termine più o meno tecnico in qualche dizionario, sragionando con qualche scossa di turibolo, e con molte sferzate alla cieca per diritto e per rovescio, pretendono erigersi a giudici

nelle rassegne delle nostre esposizioni a danno del pubblico, che sovente attende a pronunciare un giudicio dalla loro imbeccata, e rimane quasi sempre fuorviato dal giusto criterio che regger deve l'esame delle artistiche produzioni; mentre l'arte, nostro amore, nostro idolo, nostra vita, qual cosa può mai guadagnare da siffatta critica sprezzante e sterilissima?

Venendo alla luce un libro, un'opera di pubblica utilità, una scientifica scoperta, ne troviamo indi a poco il ragguaglio da un letterato, da un pubblicista, da uno scienziato: ne sorge in seguito discussione o polemica? Il letterato difende la sua idea, il pubblicista sviluppa meglio la sua teoria, lo scienziato combatte e cerca di rimuovere gli ostacoli mossigli contro; nissuno si da vinto prima di avere con armi eguali resistito.

Ma l'artista? - Oh! si può tirare su lui a colpo sicuro; egli non tingerà la penna per proteggere la sua convinzione, per respingere gli oltraggi che l'arte riceve nella sua persona!

È un tristo fatto, che ci ha ben spesso corrucciati, che non solo ha portato aspre ferite all'amor proprio, ma che reclama un moto di legittima rivolta dalla coscienza stessa a pro' della dignità dell'arte. Questa per bene essere compresa e giudicata richiede cognizioni speciali; per significare le espressioni della sua reale essenza occorrono profonde investigazioni: bisogna vivere la vita intima dell'artista, sviscerarne i secreti: l'artista incontra per via durante il suo lavoro una serie immensa di ostacoli impercettibili all'occhio ignaro, senza che riesca a lui possibile rivelare la natura delle difficoltà a gradi a gradi superate, e spiegar poscia su quanti scrutati elementi s'appoggi la convinzione dell'arduo e rarissimo trionfo; nel cammino spinoso spesso l'arresta il dubbio, poi sorgono muti dolori, e talvolta felicità ignote, confortanti sorrisi, che niun linguaggio non saprebbe esprimere, nemmeno quello dell'artista, che perdura imperterrito nelle combattute prove: misteri inesplicabili, in cui l'artista, osservatore profondo, attinge l'ardente credenza che lo regge nell'entusiasmo delle sue creazioni!

Al cospetto di questo vero non è dunque straziante flagello, amaro scherno, insultante ironia quel tratto di penna, che in un lampo si attenta di annichilare, irridere l'opera di lunghe veglie, il risultato forse di intime convinzioni? Or dunque cessi l'inerzia, si prepari la difesa. - Il titolo di questo articolo mi ha richiamato alla mente un

desiderio diviso da molti miei confratelli; ho colto la palla al balzo, e ristando ora con più libero respiro, pronuncio il voto che questo libro destinato a registrare gli annali del nostro progresso artistico, prenda l'impronta di una giusta critica, la quale, ove per avventura errasse talvolta, avrebbe pur sempre un lato vero, perchè poggiata su materia sua propria, rintuzzerebbe le intollerabili aberrazioni, e conscia della utilità della sua missione accrescerebbe vantaggio agli artisti, e decoro all'arte.

C. F. B.

ANIMALI

In mezzo alla rapida rivista delle principali opere che abbellirono l'esposizione del 1861 non si possono lasciar dimenticati i varii quadri rappresentanti *animali*, ai quali perciò ben volontieri io consacro qualche riga, nella impossibilità di poter fare di più.

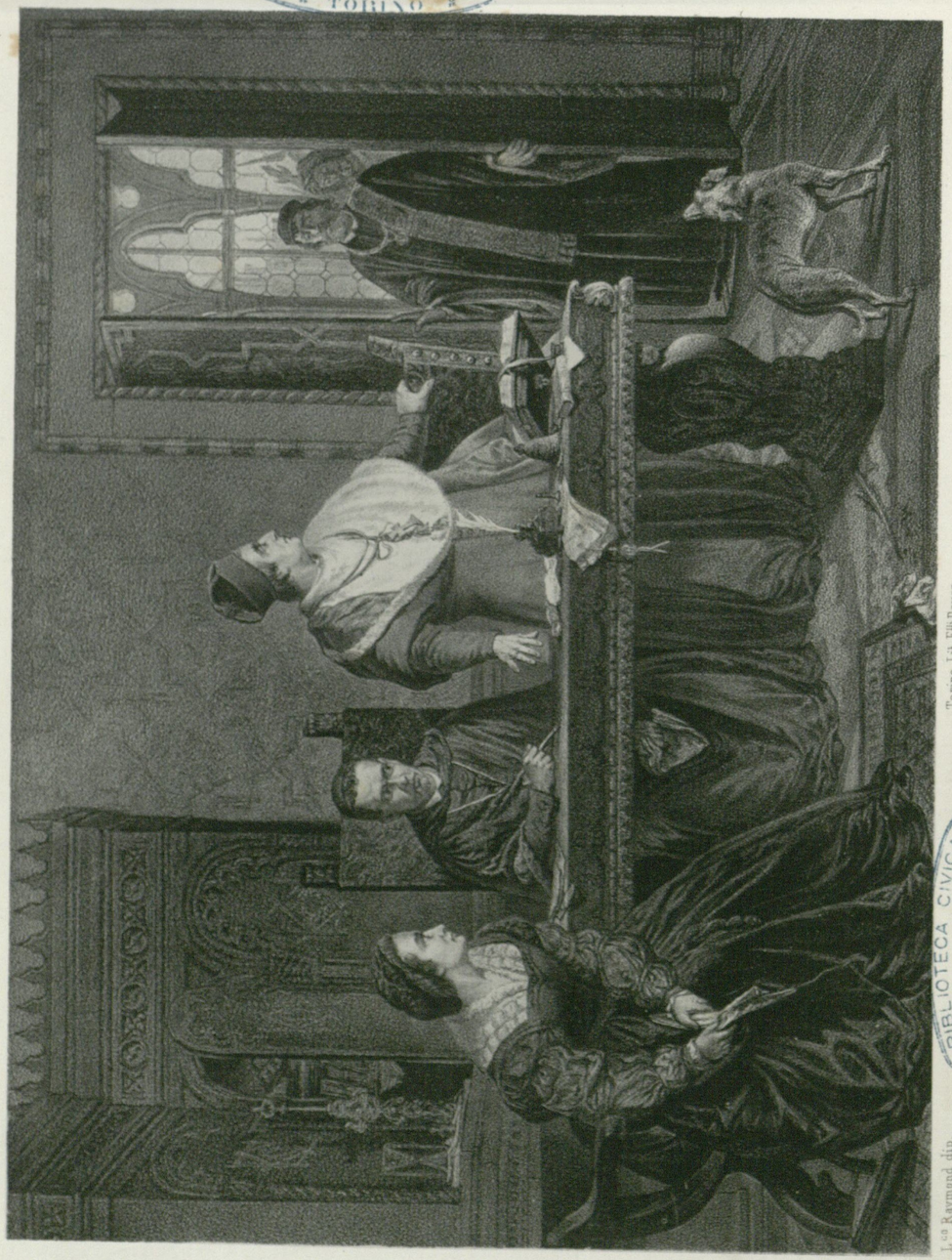
E prima di tutto accennerò quella Vacca che il cavalier Humbert dipinse nel suo magnifico *Ricordo della Wengern-Alp*, e che si distaccava talmente dalla tela che credo impossibile proprio il far meglio; poi ricorderò quel grazioso *gruppo di gatti* del sig. Angelo Inganni che non avrebbero potuto essere più vivi; e dopo di essi, i varii quadri del signor Salvatore Mazza e specialmente i due intitolati: *Sola!* e *In attenzione*, entrambi di una naturalezza straordinaria.

Nè tacerò pure del paziente e solerte signor Francesco Inganni, abile tanto nel ritrarre la natura morta, e che pure nel suo *Nido di Colombi* e nella *famiglia di anitre* seppe addimostrarsi quel bravo pittore che ognun sa; nè *La sera* del signor Carlo Pittara la quale ci destò il desiderio di vedere maggiori cose di lui; nè infine la *Selvaggina morta* del signor Luigi Protti, lavoro simpatico molto per i cacciatori e per i dilettanti di arte culinaria.

Che se taluni schifiltosi torcessero il naso, perchè poco amanti di questo genere di pittura, mi farò lecito di far loro osservare che un'esposizione è un olla podrida, è una specie di bazar in cui ve ne ha per tutti i gusti, e tale varietà è appunto quella che forma il maggior suo pregio, dacchè solo in tal modo si riesce a vincere la monotonia, che è la più noiosa cosa del mondo.

CARLO GUICI.

BIBLIOTECA CIVICA
TORINO



L.co Raymond dip. Torino, Lit. F.lli Doyen. G. Pin lit.

ELISABETTA ZENO

BIBLIOTECA CIVICA
TORINO

ELISABETTA ZENO

SORPRESA MENTRE CONGIURA A DANNO DELLA REPUBBLICA VENETA

GRAN QUADRO A OLIO

del Signor **Lodovico Raymond** *di Torino.*

Più e più volte mi venne fatto di udire che le belle arti non hanno a che fare colla politica: che l'artista dedicato al culto del bello non deve scendere nel campo delle passioni di parte e scorrere la sua via in una regione più pura e serena che non sia quella dei partiti e delle gare politiche.

Tale massima potrebbe esser vera se l'artista non fosse uomo e non dovesse esser cittadino: se non vivesse in mezzo ad altri uomini animati dal soffio di codeste passioni, agitantisi in questa arena faticosa: se le arti insomma non avessero altro scopo che il diletto degli occhi, e non tendessero ad altro fine che al culto del bello.

Mettiamo pure che l'artista non voglia prender parte a queste lotte coi suoi quadri e colle sue statue, ma suo malgrado, e lui inconscio subirà l'influenza dell'atmosfera in mezzo a cui vive, e nella scelta degli argomenti che si affaccieranno alla di lui fantasia si vedrà quale sia lo spirito del tempo in cui vive, quali le tendenze, le aspirazioni, le passioni dell'epoca.

Osservate la rivoluzione francese: gli studii, le tendenze, le opinioni si modellavano sulle repubbliche Greche e sulla Romana, e

le arti non riproducevano che fatti greci e romani: sotto la ristorazione mentre il governo tendeva a richiamare a nuova vita le instituzioni della monarchia assoluta si sviluppava negli animi la reazione contro queste viete tendenze, e questa reazione manifestavasi col culto alle memorie del primo impero, e la glorificazione in ogni maniera dei fatti portentosi di quell'epoca era una protesta contro l'abiezione presente.

Il sistema dell'arte per l'arte, quantunque abbia avuto abili e strenui propugnatori, pare che difficilmente si possa sostenere con valide ragioni. La missione dell'artista è essenzialmente educatrice: un quadro per quanto abilmente condotto, per quanto pregevole per correzioni di disegno, verità di pose e di movenze, per vivacità e verità di colorito, ma che vi lasci freddo nel contemplarlo, che non desti in voi un nobile sentimento, un aspirazione alla virtù, un fremito di emulazione non avrà raggiunto il suo scopo, e ne preferisco un altro in cui forse meno splendano questi pregi e che invece vi presenti qualche gran fatto, vi lasci nell'anima una memoria.

Entriamo in una sala di esposizione di belle arti: innanzi a quali tele, a quai marmi vedrete compatta la folla prorompere in atti e parole di entusiasmo o di meraviglia? innanzi a quest'ultimi, mentre invece pochi, che modestamente chiamansi intelligenti, andranno in visibilio innanzi a qualche altro quadro o statua trascurata dal pubblico.

Questi pensieri ci frullavano pel capo nel contemplare il bel quadro del signor Ludovico Raymond.

Rappresentò egli il momento in cui Elisabetta Zeno è sorpresa nell'atto di congiurare con due cardinali contro la repubblica di Venezia. Essa era sorella di papa Paolo, i due cardinali sono suoi nipoti, giovani ambedue, l'uno di 21 anni e l'altro di 22, l'uno era vescovo di Vicenza e l'altro di Verona, perchè pare che a quei tempi l'esser nipoti del papa bastasse a dare la sapienza e l'autorità che era necessaria per esser vescovi e cardinali.

Erano Veneziani ma congiuravano contro la loro patria, ma fortunatamente avevano a fare con un potere che non dormiva, che non transigeva: non erasi ancora inventato il nome di pulizia, ma sembra che la si esercitasse meglio che non facevasi in altri luoghi, e si scoperse la trama ed i colpevoli furono puniti.

Non direste che il signor Raymond ha voluto dare una lezione? non direste che il malizioso artista non abbia pensato che se i giornalisti gridano da una parte: vegliate e provvedete, egli pure poteva e sapeva dirle con un altro linguaggio assai più potente: eccovi che cosa fecero i nostri padri: imparate ed imitate?

Havvi in questo quadro una tale verità di espressione: le fisionomie sono così parlanti che diresti la natura esser stata colta sul fatto: cosicchè a giusta ragione fu collocato fra i migliori quadri di questa nostra esposizione, che pure in quest'anno ne aveva molti di assai pregevoli.

A. B.

MADONNA CIA

o

MARZIA DEGLI UBALDINI

GRAN QUADRO A OLIO

del Professore **Gioachino Levi** *di Busto.*

Dappoichè collo svolgersi del progresso intellettuale si è venuto viemmeglio a conoscere siccome tutto debbe farsi concorrere al perfezionamento morale del genere umano, fu pure universalmente adottata la massima, d'altronde giustissima, che le arti belle non devono servire al solo diletto, ma sì divenir esse pure quasi scuola di buoni costumi ed efficace incitamento a generose azioni. Del che naturale corollario riesciva il consigliare agli artisti di scegliere ad argomento dei loro lavori la riproduzione di nobili e sublimi fatti, al fine di destare nell'animo dei riguardanti il desiderio di progredire nel sentiero della virtù, imitando all'uopo le più virtuose gesta e i più gagliardi propositi.

E tale fu pure specialmente l'opinione invalsa fra noi, dacchè la Società Promotrice col proprio impulso accrebbe il novero de' cultori delle Belle Arti; inguisachè non pochi fra essi, già incitati fors'anco dal proprio cuore, si diedero con viemmaggiore alacrità a rovistare nelle immense pagine della nostra storia per trarne magnifici episodii di ogni più eroica virtù, ispirandosi da essi onde intraprendere opere meritevoli a doppio titolo della universale approvazione.

Nè è mestieri ch'io dica a quali improbi studi ebbero essi a sottoporsi onde improntare i loro dipinti di quella verità storica, la quale quanto più fu trascurata dai grandi Maestri della pittura, tanto più divenne ora uno stretto obbligo, dacchè la maggiore istruzione generale rende impossibili quegli errori madornali, che tanto veggiam frequenti in quasi tutte le più celebri tele dei secoli scorsi.

Ma che?... Dopo tali e così dure fatiche, dopo cotanta perdita di un tempo le molte volte preziosissimo, dopo infiniti sagrifizii d'ogni sorta, ebbero essi poi forse gli artisti mai sempre un adeguato premio al loro operare?..... Oh quante volte non vidi io con grande rammarico trascurati pregevoli lavori di argomento storico, per correre ad estasiarsi in faccia a qualche piacevole quadretto di genere, o a qualche paesaggio fatto più allettevole da alcune graziose macchiette!

Nè qui sta il tutto. Ma quante volte non vidi io pure il solerte e coscienzioso artista doversi riprendere in fine dell'Esposizione il proprio quadro, frutto di lunghe veglie e di dolorosi dispendii, mentre altri assai meglio esperti calcolatori raccoglievano il prezzo di molto più facili lavori!!

E la cosa sta proprio così, ed è questione assai più grave di quel che forse non paia a prima vista. Un argomento storico prima di tutto non può essere dipinto su una tela troppo angusta poichè le figure piccole di soverchio ne scemerebbero eccessivamente l'importanza; ed ecco una prima difficoltà notevole, poichè la ristrettezza delle sale moderne assai di rado consente di collocar quadri che siano anche solo di una mediocre grandezza. Oltrecciò l'artista, come già si disse, nei quadri storici deve far molte spese per studi, per stoffe, per modelli, epperciò non può dare l'opera sua per una tenue somma, ancorchè si voglia accontentare di un menomo beneficio; e finalmente poi la massima parte dei soggetti di tal fatta sono di un genere molto severo e spesse fiate anche terribile, ondechè se possono osservarsi con diletto per poco in una Galleria, non si ama poi averli sott'occhi di continuo dalla generazione attuale che tanto si diletta di frivoli cose!

Ciò posto, ecco mancare ai pittori storici quasi assolutamente il mezzo di vendere le opere loro. Che ove si eccettui il munifico patrocinio del nostro Augusto Sovrano, e tratto tratto qualche in-

coraggiamento del Municipio e del Governo, poco essi vedranno farsi a favore loro dalla Società la quale, checchè se ne dica, deve pur troppo assecondare almeno in parte i desideri e le simpatie dei Soci, mentre poi que' pochi i quali si decidono a destinare qualche piccola somma all'acquisto di alcune tele, danno mai sempre la preferenza a piccoli quadri da *Boudoir* ed ai capricci di qualche briosa fantasia!!

Ma, e che?.... Dovrà egli perciò l'artista rinunziare ricisamente ad una gloriosa carriera, abbandonare tutte le più ridenti speranze per tener dietro all'andazzo de' tempi, consacrando anch'egli il proprio pennello a que' soli lavori che più si prediligono dal Pubblico a questi giorni?.....

Mentre non pochi, pur troppo, sacrificano alle tiranniche esigenze attuali, v'ha pur taluno che vi oppone ostinata resistenza, convinto essere stretto obbligo dell'artista il seguire la propria stella, qualunque sia l'aura che spiri; pago, se non d'altro, di aver compiuto un sacrosanto dovere. E di questi tali è il signor Gioachino Levi, il quale colla sua *Marzia degli Ubaldini* protestava energicamente contro le molli tendenze dell'odierna società. Il che non è a dire come torni a singolare sua lode: ed io nel tributarla a lui con tutto l'animo, l'accompagno coi più fervidi voti perchè sia l'esempio suo viemmaggiormente imitato, e a lui tocchi alla fine quel premio, di cui lo rendono meritevole un generoso ingegno, un amore all'arte fervidissimo, e una costanza a tutta prova nel seguire quella via, che a lui appariva la più nobile e sicura per cercar di sollevarsi da quella indolente mediocrità, che solo può appagare un animo freddo e calcolatore.

CARLO GUICI.

LA FONTANA DEGLI ULIVI

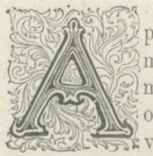
E

IL MATTINO (Veduta di Bellecombe in Savoia)

FUSIN

del Signor **A. Fontanesi** *di Reggio,*

DIMORANTE IN GINEVRA



Apprezzati molto dagli intelligenti, e assai poco dalla maggior parte del Pubblico, i disegni al *Fusin*, mentre si vedono in gran numero alle Esposizioni di oltr'alpe, sono rarissimi fra noi. Per la qual cosa viemmaggiormente dobbiam essere grati all'egregio signor Fontanesi di avercene spedito due, che son proprio due gioielli, tanta è la franchezza dell'esecuzione, tanta la intonazione delle tinte, così leggermente sfumate che nulla più....

Il Marchese di Breme, distinto artista egli pure, li volle entrambi per sè, e ben fece, chè così pregiati lavori erano degni in vero di fregiare quelle sale in cui stanno accolte cotante lodevoli opere d'arte.

LUIGI ROCCA.

(1) Il Fontanesi espose pure due dipinti a olio, *Il Mattino* e *La Sera*, il primo dei quali, commendevolissimo per ogni titolo, fu pure acquistato dal Marchese di Breme.

PARISINA

GRAN QUADRO A OLIO

del Professore **Bartolomeo Giuliano** *di Susa.*

DIMORANTE IN MILANO

Il soggetto di questo dipinto è un punto storico, reso celebre, meno dal dramma tragico-lirico del cav. Romani, che dagli incantevoli versi del poema di Byron, epperò sarebbe forse inopportuno dichiarare le fonti dalle quali gli esimii scrittori ne trassero la ispirazione. Tuttavia, a chiarezza del fatto, ed a più vera illustrazione delle menti, che per avventura lo ignorassero, ne diamo alcuni cenni, quali ce li rapportarono lo storico Gibbon, ed il commentatore dei Canti lasciati all'Europa dal Cigno del Tamigi.

Comunque si asseveri che i cronisti dell'epoca tennero grave riserbo sulla esposizione di un fatto, tragicamente funesto, quale si fu la fine di un figlio e di una sposa del principe della in allora Casa d'Este, gli è nullameno ben certo che Nicolò III, signore di Ferrara in sullo scorcio del secolo XIV, tradito dalla consorte, dannò questa ed il proprio figlio Ugo all'estremo supplizio.

Dominatore dispotico ne' suoi Stati, Nicolò III sortito aveva da natura un cuore sospettoso e vendicativo. Fra tutte le passioni dominavalo specialmente la gelosia; e sacrificata erasi già per lui, a questa diva d'abisso, la donna che clandestinamente aveagli dato il suo Ugo — a lui caro oltre ogni credere, perchè valoroso ed aitante

BIBLIOTECA CIVICA
TORINO

della persona — ma non tanto però che perdonare sapesse, nè ad esso, nè a chi si fosse una ferita che scesa eragli nelle più profonde latebre del cuore.

Un'ancella, ingiustamente offesa dalla principessa, ed un servo zelatore dei diritti del suo padrone, somministrarono luce all'anima suscettiva del sospettoso consorte. Nicolò volle persuadersi da se stesso della verità di quanto venivagli significato, epperò frenando l'orgogliosa natura e le smanie del più geloso furore, spiava per fenditure praticate negli arazzi delle stanze di Parisina tutti gli atti e tutte le persone che con quella aver potessero segreti colloqui.

Ogni cosa gli fu palese, ed allora non potendo dissimulare l'onta della quale si sentì caricato, uscì nelle smanie del più atroce furore, e condannò alla morte queglino che fatta avevano la delizia della sua vita.

Il nostro pittore, seguendo il punto più artistico immaginato dal cav. Romani, rappresentò Parisina che sogna, e in sogno profferisce il nome di Ugo, esprimendo tutta la sua passione, ignara dell'agguato che teso aveale il consorte, il quale, gelosamente appiattato, ne beveva i sospiri, per farsi certo della nefandità del delitto.

Come molti altri artisti il professore Giuliano scelse un subbietto che fosse acconcio per rappresentare la produzione dei più ragionati e semplici contrapposti: impresa difficile a superare, perchè rare volte la natura concede ad un solo individuo la doppia facoltà di sentire ed esprimere.

Esaminiamo adunque s'egli ha raggiunto pienamente lo scopo.

Parisina è adagiata sovra un letto, nuda fin dove poteva consentirlo il pudore. Essa ha ravvolto il rimanente del corpo in lini ed in drappi, che cadono a pieghe facili e naturali, tanto da rassembrare il più leggiadro tessuto.

Guidato dall'artificio dei contorni, il professore Giuliano ha mostrato non comune perizia rendendo manifesto il nudo celandolo; molta grazia e semplicità nella posa della giovine principessa; e quantunque il viso non corrisponda forse pienamente all'ideale trasfuso dai canti del Bayron, pure dalla compostezza ed espressione dei lineamenti, siamo tratti ad asserire che è bella. Infatti, quegli occhi socchiusi, quel sorriso di gaudio, quella quiete, quel transito misterioso dal sonno alla veglia, manifestano

« Quanti dolci pensier, quanto desio »

inebbriano quell'anima, trasportata dai sogni ridenti in un paradiso di amore.

Quale contrapposto alla faccia affannosa del geloso marito!

La figura del duca di Ferrara ha l'espressione di chi è colto da un moto violento, e scomposto dal delirio dell'ira; ha l'attitudine dell'uomo al quale, caduta la benda dagl'occhi, gli rimane poco o nessun arbitrio di se stesso; onde avanza meccanicamente il piede, si arresta d'un tratto, protendesi, curvasi, e cresce innanzi col petto, esplorando il volto della moglie quasi per leggere nelle pupille lo effetto delle sue parole.

L'espressione del volto ti mostra la crucciosa sensazione dell'animo, la quale si palesa nella contrazione dei muscoli, negli angoli interni de' sopraccigli che si uniscono, nel corrugar della fronte, e nelle nari affilate da quel moto convulsivo che accompagna un insolito mover di labbra, nell'atto che imprecano e giurano la vendetta.

Anche in questa figura noi avremmo desiderato una testa più nobile; cioè che la necessità della espressione fatto non avesse comparire ordinario un tipo che forse tale non è.

La esecuzione del quadro è franca; il colore è buono; l'effetto è bello; e sarebbe riuscito a nostro avviso più bello, se l'artista si fosse attenuto al partito di pingere una luce meno ardita, e più propizia ad un agguato. Facile, spontaneo è in ogni parte il pennello; ed è dovunque profuso quel buon gusto, che contraddistingue le sue opere da quelle di altri non meno valenti pittori.

Ciò è quanto coscienziosamente abbiamo creduto di esporre sul quadro del professore Giuliano, del quale fummo indotti a rilevare qualche neo (che passerebbe inosservato per qualunque altro pittore), dal desiderio di vedere nelle future sue opere raggiunta tutta quella perfezione della quale può essere capace; mentre — che che ne dicano gli astiosi detrattori — egli ha tanto ingegno, da potersi elevare ad altissima estimazione.

G. Bertoldi *da Vicenza.*

A PROPOSITO

DELLA

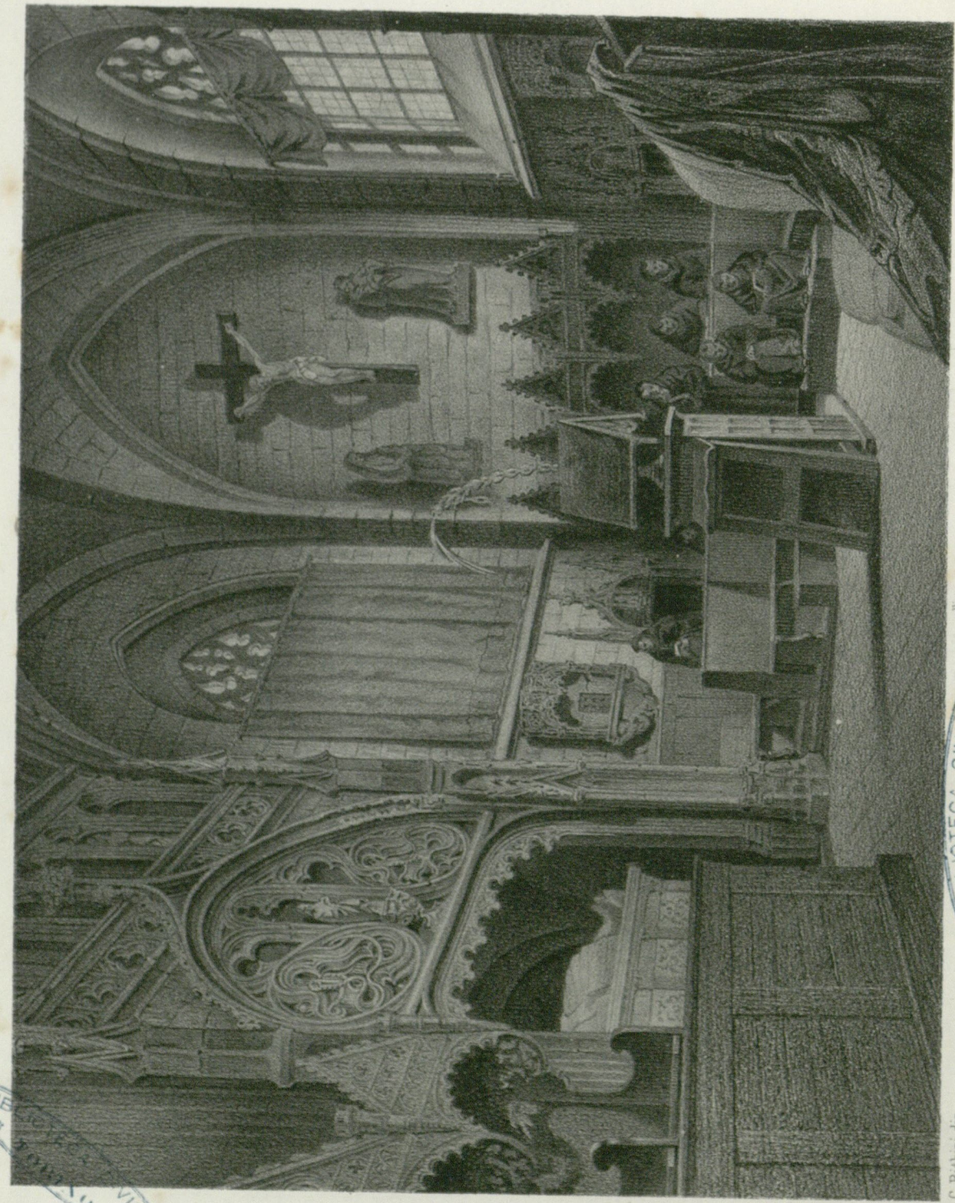
PARISINA

SCHERZO

Signora Emilia,
Ha un bel che dire,
Non per la smania
Di contraddire,
Ma come orribile
Disavventura
Il sonniloquio
Mi fa paura.
Mo' perchè al prossimo
Svelar dovrei
Senza avvedermene
I fatti miei?
Mi par che a sveglio
C'è tempo assai
Per quanta chiacchera
Si voglia mai,
Nè fa bisogno
Seguiti in sogno.
E poi: con ansia
Invan repressa
Odo un sonniloquo
Che si confessa;
Involontaria
Senza difesa
Quella denuncia
Proprio mi pesa,
Amerei meglio
Dover sentire
Certi che parlano
E fan dormire....
In fè d'amico
Glielo ridico,
Di quanti affliggere
Mali ci ponno
Giudico il pessimo
Parlar nel sonno.
Tra gl'infortunii
Più o men sicuri,
A mo' d'esempio,
La si figuri
In un convoglio
Di ferrovia
Con questa specie
Di malattia
Un diplomatico
Che cerchi il filo,

Un pastor d'anime
Che faccia il chilo,
Un finanziere
Ex-paltoniere,
Una brillante
Donna galante....
Se s'addormentano,
Pensi, a momenti
Che formidabili
Spiattellamenti!....
Caio o Sempronio
Se vive in pace,
Gli è perchè al solito
Dormendo tace.
La piglia in ridere
Lei, signorina,
Che innalza agli angeli
La parlantina,
Lei che d'arguzie
Farla vivace
Anche sonniloqua
Saria capace,
Che a tutte l'ore
Tranquillo ha il core:
Ma adesso, giusto
Mi dica un po',
Che strano gusto
Provato avrò
Io, quando Ermanzia
Un giorno in villa
Chiudendo immemore
L'alma pupilla
E mentre in placido
Sonno riposa
D'un onda limpida
Su riva erbosa
E in Lei m'affiso
Tutto conquiso,
L'udrò che apostrofa
Con un sospiro
Un Mario, un Paolo
Un Casimiro?
Nomi bellissimi,
Lo sento anch'io,
Ma diversissimi
Dal nome mio....
Che gliene pare?
V'è da celiare?
Fra i malefizii
Dunque pretendo
Che il sonniloquio
È il più tremendo.
E cerco invano
Come al Giuliano,
Pennello esimio,
Ingegno eletto,
Potesse arridere
Questo concetto =
D'Azzo l'immagine
Torva, rechina,
Che il sonno interroga
Di Parisina....=
E tutto ciò,
Chiedo, a che prò?
Ah! se un miracolo
Di Sant'Antonio
Un dì m'invischia
Nel matrimonio,
E mentre ai posteri
Sto riflettendo,
Sento mia moglie
Parlar dormendo....
Sian pure inezie,
Voci interrotte,
Faccio divorzio
La prima notte.

Desiderato Chiaves.



CORO NELLA CHIESA DI S. DOMENICO IN SALUZZO

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

CORO NELLA CHIESA DI S. DOMENICO

IN SALUZZO

QUADRO A OLIO

del Professore **Camillo Righini** *di Torino.*

Senz'essere iniziati nel santuario delle Arti, pare che rivelandosi esse con la esterna poesia del vero e del bello, onde il sentimento e l'intelletto innamorino con la meraviglia che quel vero e quel bello, siano in tanta armonia con le nostre rimembranze e coi nostri affetti. Anche da quadri di minor mole viene un incanto di artistica poesia, quando sono opere d'alcuno fra i valenti, i quali, siccome raggio in cristallo, possono infonderla nelle produzioni del loro ingegno. E tale si ravvisa nelle vedute architettoniche, o campestri, che ne sa far dono il Righini; direbbesi egli sorprendere la viva natura, non meno sia colta dai novissimi risultati delle scienze dell'ottica.

Rappresenta il suo dipinto il Coro d'antica chiesa, e il sole, come già da quattro secoli, ha sfolgorati i suoi raggi ivi sugli archi marmorei, oscuri, e per ogni parte scolpiti a finissimo lavoro di statuette, di fogliami e d'altri infiniti ornamenti. Sempre a lungo ammiriamo la severa magnificenza e la graziosa sveltezza delle basiliche de' nostri antenati, i quali dal tumulto di operosissimi secoli si ritiravano nell'idea religiosa così fortemente sentita ed esternata nei monumenti. In questi noi ricordiamo i castelli, e le

badie d'un età che inciviliva i barbari, e tosto la fantasia li ingentilisce a loro donando forme ed eleganza tratte dalle spedizioni di oriente, vita ai popoli, ed eroismo a lungo serbato nelle stirpi che dominavano.

Nel mirare intanto all'effetto di luce colto con maestria dal Pittore si ravvisa un mausoleo, che solo a gioiello d'intagliato avorio può rassomigliarsi: quel bianco marmo, ove *fior gittando disopra e dintorno* l'artefice ha scolpite sette simboliche figure di virtù civili e religiose, che per valore, sapienza, e lettere meritamente fu detto grande questo Marchese di Saluzzo Lodovico II. La sua statua è coricata sul sepolcro, vestito delle armi riposa nel santuario, sembra anche delle sue battaglie aspettare la ricompensa dal Signore degli eserciti. Già ne sono lontane le sue magnanime gesta, ed altre generazioni dopo lui scesero a riposo ne' monumenti che impressero di solidità e di pace. A noi, che tutto vogliamo rapido a guisa del vapore e dell'elettrico, viene un istante di calma nel rimirare indietro ai nostri padri, ed apprezzare quanto essi operarono: coi loro edifizii anche ne significarono le loro tendenze ed i loro voti, chè sempre nell'animo si rallenta il dolore delle passate memorie, e si vive nell'avvenire. Il non preferire cose straniere che nulla ricordano a noi, è una gloria di più all'Artista che egregiamente sa ispirarsi nella terra, cui le alpi rendono così varia e bella all'intorno, e celebre non meno degli altri paesi Italiani è di splendide e fatidiche rimembranze.

EUFROSINA DEL CARRETTO – PORTULA.

IL MATTINO

QUADRO A OLIO

del Signor **Vincenzo Cabianca** *di Verona.*

Semplice di composizione, di effetto vero ed armonico anzichè chiassoso e ricercato, questo dipinto mi attraeva ogni qual volta avveniva che io perlustrassi la passata nostra esposizione, ed io mi fermava sempre ad osservarlo con compiacenza, non tanto come artista che ne studiasse la savia disposizione di chiaroscuro, la eleganza dei toni, la robustezza del colorito, la maestria del pennello; ma piuttosto come profano amatore, invaghito, senza analizzarne il perchè, della tranquillità della scena, rallegrata da quella purezza di cielo di un bel mattino d'estate, commosso quasi dalla triste rassegnazione di quelle povere monachelle, a cui sola gioia mondana rimaneva la contemplazione d'un limpido orizzonte, e la cura dell'orto e del giardino. E ricordando i bei versi di Aleardo Aleardi:

Così la vergine – d'amor privata
Compie da vittima – la sua giornata.
Oh voi riditelo – erme dimore
Di meste suore!

ne andava compiangendo la monotona esistenza.

Chi sa ch'esse siano meno infelici nella loro vita contemplativa di quel ch'io me lo figuri nella mia avversione pel chiostro!

Uno studio coscienzioso del vero, è lo scopo che l'artista si prefisse costantemente nell'esecuzione di questa sua opera. Sfuggendo quelle composizioni manierate, imitate piuttosto dai quadri finali dei drammi, che non dagli episodii della vita sociale, volle invece il Cabianca sia nei movimenti e nell'aggruppare delle figure, sia nel giuoco della luce, sia nel rendere la forma e la tinta degli oggetti, porre ogni suo studio ad imitare il vero, ed a ciò fare scelse il suo soggetto nelle scene più semplici e più comuni della vita. Arrivato al suo scopo con assai distinzione in tutte le altre parti, egli vi riuscì più debolmente nella forma, sì che il disegno delle figure pareva mancasse di sufficiente accuratezza; ma, oltrechè una soverchia finitezza avrebbe forse potuto nuocere all'impronta franca e vigorosa dell'effetto, codesta pecca spariva poi quasi del tutto, ove, non esaminando il quadro troppo minutamente nelle sue parti, lo avessi osservato nel suo complesso ad una giusta distanza, come cotal genere di dipinto il richiede.

Di simil guisa, cioè di quadri in cui si scorgesse esser stato intenzione dell'artista di rendere puramente quell'impressione che il vero avesse su di lui fatto, non questo solo, ma ben altri se ne scorgevano in questa esposizione, anzi dirò esser questa la tendenza dell'arte odierna, chiamata, con vocabolo inventato in Francia a bella posta, *realismo*. Ma fra i temi scelti a questo fine, ve n'eran di quelli talmente vuoti d'interesse e di sentimento, talmente nudi d'ogni bellezza di linea e di concetto, che diedero motivo a taluno di gridare, esser il realismo la rovina dell'arte, un distruggere ogni senso d'estetica, un ridurre la pittura alla materiale riproduzione delle cose più volgari. Doversi ove si voglia ridonare all'arte italiana l'antico lustro, batter le orme degli antichi maestri, studiarne le opere, seguirne i precetti e gli esempi.

A costoro io vorrei pur rispondere, che essi hanno male interpretata la parola realismo, che il difetto dei pochi non è la regola dei molti, che la moderna scuola non tende all'allontamento d'ogni poetico concetto dalla pittura, bensì al rappresentare ogni cosa che più gradevolmente vi colpisca l'occhio od il cuore, con quella maggior fedeltà che sia possibile. Gli antichi maestri doversi certamente con ardore studiare e seguire in ciò che rifletta il disegno ed il colorito; ma non doverci noi far servili imitatori di essi nei loro anacronismi di tempo e di luogo, in certi loro ricercati modi

di comporre, in certe loro pecche insomma, che allora erano tollerabili e consentanee anzi all'indole dei tempi, ora sarebbero biasimevoli come ridicole ed erronee. Imperocchè d'allora in poi le usanze ed i bisogni della società abbiano molto cambiato, e le arti belle, come lo dimostrano gli esempi di tutti i tempi, debbano di necessità partecipare dell'epoca in cui sono trattate.

A svolger cotesto tema molte altre cose dovrei aggiungere, e più anzi di quello che le proporzioni di un articolo nol permetta; ma oltrechè io non mi sento abbastanza forte campione da tener così difficile campo, la raccomandazione di brevità fattami dal compilatore, e la tema di riuscir soverchiamente tedioso, mi consigliano a far punto.

F. Pastoris.

PORTE-BIJOUX

IN LEGNO

del Professore **Giovanni Tamone** *di Agnona.*

DIMORANTE IN TORINO

L'arte dello scolpire in legno che era siffattamente in fiore nei secoli scorsi, per l'assai maggiore semplicità introdotta nella foggia degli arredi dopo la rivoluzione francese, veniva pressochè affatto trasandata durante l'èra Napoleonica e ben anche nei tempi della così detta *Ristorazione*. Sorgevano bensì di quando in quando quà e là alcuni abili artisti in tal genere di lavoro, ma per lo scarso incoraggiamento che ottenevano, assai sovente si vedevano costretti ad impiegare le proprie mani in altre opere assai più semplici onde poter guadagnare di che campar modestamente la vita.

Alla fin fine però la Moda capricciosa cominciò a riconoscere il proprio errore; e lasciate oggimai in abbandono quelle forme così poco artistiche, da prima cotanto vagheggiate, si fece a chiamare nuovamente in sussidio la scultura; e sua mercè riescì a inventare o a perfezionare tale e siffatta copia di arredi e di altri oggetti di ogni sorta, che oggimai l'età presente può vantarsi d'essere giunta anche da questo lato ad un sommo grado di perfezione.

Al qual fine non è a dire come abbiano potentemente contribuito fra noi le grandiose Esposizioni di Londra e di Parigi, ma più ancora

le molte scuole d'ogni sorta, e in ispecie quelle d'ornato, così opportunamente aperte dai Municipii e dal Governo, per cui ogni operaio di buon volere trova modo di imparare non solo quanto può tornargli utile nell'arte sua, ma sì ancora vede aprirsi davanti agli occhi un prezioso tesoro di variatissime cognizioni, che gli daranno agio a far viemmeglio fruttare il proprio ingegno, ove pur si senta la forza di tentare qualche straordinaria intrapresa.

Nè miglior saggio si potrebbe avere del sommo grado di finitezza e del buon gusto artistico con cui si eseguiscono ora siffatte opere, che nel visitare lo studio del signor Tamone, il quale ben si è fatto degno del grado di Professore nell'arte sua. E chi vide i varii lavori da lui esposti in quest'anno, per certo si ricorda con quanto amore fossero ridotti a quella perfezione, che attira quasi a forza sulle labbra un grido di lode. La quale tanto più poi egli si merita, in quanto che non consacra ad un genere solo il proprio scalpello, ma nel mentre sa addimostrarsi valente nelle cose più severe quale si era il suo *Cristo spirante sulla croce*, riesce pure stupendamente in altri più leggiadri oggetti, come nei due così detti *porte-bijoux*, formati da due cani da caccia bellissimi con varii arnesi campestri molto vagamente aggruppati. Ed io intanto sono certo che il professore Tamone incoraggiato dal pubblico favore, e particolarmente ancora dal pensiero che alcuni suoi lavori già furono scelti per adornare la Reale dimora (1), continuerà senza posa a finire lodevoli opere, accrescendo pure col proprio esempio e cogli utili insegnamenti la schiera degli egregi scultori in legno (2).

LUIGI ROCCA.

(1) I due *porte-bijoux* vennero acquistati da S. A. R. il Principe AMEDEO.

(2) Anche il sig. Federico Marchino esponeva due scolture in legno, una delle quali, *bassorilievo in legno pero*, copiato da Verlat, è degna di speciale commemorazione.

LA PERDITA DI UN ATTORE

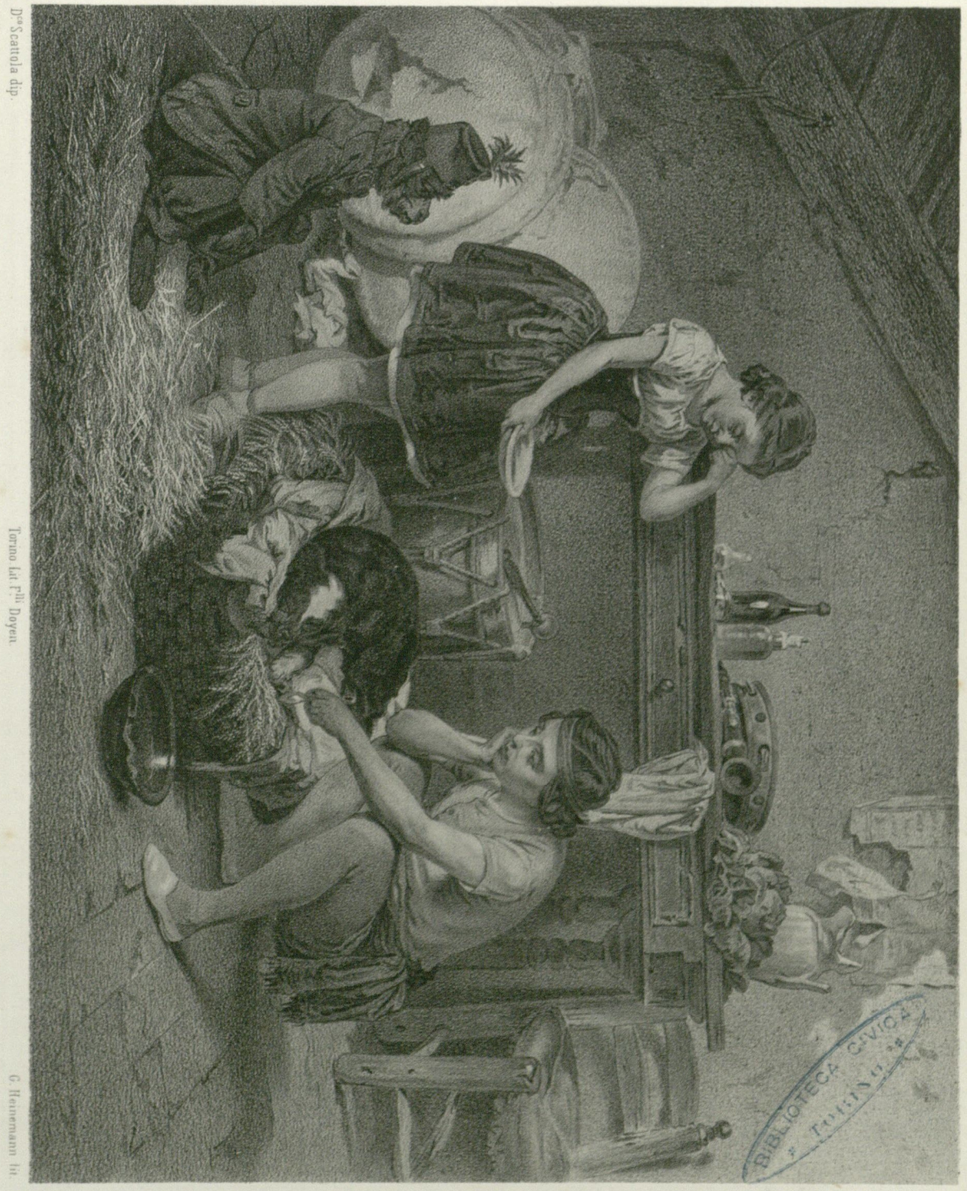
QUADRO A OLIO

del Signor **Domenico Scattola** *di Verona.*

Povero Fedor!.....

In mezzo a scelta corona di monelli e fantesche, scioperoni e contadini, giovani coscritti e vecchi militari in ritiro, v'accadde mai di fermarvi un istante a contemplare il grottesco laborìo d'alcuna fra quelle tante nomadi compagnie acrobatiche che danno spettacolo *gratis* in piazza? E vedeste mai un paziente cane, piuttosto brutto per ispido pelo, d'ambiguo colore, ma provetto ed eccellente artista, farvi con incredibile disinvoltura cento salti *sorprendenti*, cento giochi meravigliosi? — Quel cane era Fedor. —

Nato in un pagliaio, e' si credea destinato, siccome il babbo, a far modestamente la notturna guardia della cascina. Ma non fu così. Un saltimbanco, colà a caso capitato, fe' tosto conoscenza col giovane e mansueto quadrupede; e trovatolo vispo e buffoncello, pretese scoprire in lui una grande vocazione per l'arte. — Ed il povero Fedor, per amore o per forza, dovette essere *artista*. — A taluni parrà infando sacrilegio l'appiccicare quest'invidiabile qualità d'*artista* ad un cane. Ma l'innocente bestiuola ebbe tanto a soffrire per imparare a far ridere co' suoi salti, tanta fame sopportò e tante busse le martirizzarono il groppone pel culto d'un'arte, che ben più



D.co Scattola dip. — Torino Lit. F.lli Doyen. — G. Heinemann lit.

LA PERDITA DI UN ATTORE

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

io credo e' meritasse tale appellativo di certi fannulloni che, tumidi per loro inettezza, vanno ognora pomposamente fregiandosi col bugiardo titolo di *sacerdoti dell'arte*. Le son cose che tutti sanno.

È l'ora di scendere in piazza a guadagnare il pane quotidiano. La giornata è bella, allegra; limpido il cielo, purissima l'aria; certo oggi non può mancare una buona messe di quattrini. Ed il giovane saltimbanco, proprietario di tutti gli attrezzi, e padrone assoluto della Compagnia (composta d'una ragazzetta che sarebbe bellina, se gli strazii della faticosa arte e l'infelicissima vita non l'avvizzissero miseramente; d'una scimmia originaria della Malesia e del nostro amico Fedor), ha già dato gli ordini per la partenza. Egli, finito il suo abbigliamento, grida con voce secca e imperiosa:

— Suvvia, piccina! Piglia i cerchi, la scranna, il tappeto, la tromba..... No, la tromba la prendo io; così pure i cavalletti e 'l contrappeso..... e il tamburo..... Animo! tu metti la scimmia a cavallo di Fedor, e partiamo! — Fedor!... Fedor! Dov'è?... Su! poltrone!... Tò! Che novità è cotesta? Non si muove!... non si muove!! — Animalaccio! Vuoi che ti faccia muover io con un buon calcio, eh? Bada che ti sfracello le ossa.....

— No, no! *principale!* — gridò la piccina, colta da paura; chè sapèva quanto il suo principale facesse davvero trattandosi di percuotere, e ci pativa troppo al veder battere il suo povero amico, l'unica creatura che amasse al mondo.

— Su, dunque, alzati! — ripetè l'altro.

Ma Fedor sforzavasi invano di ubbidire agli ordini del suo terribile padrone. I suoi occhi erano languenti e invocavano pietà; il suo respiro era affannoso; le sue membra tremavano per la febbre. La piccina, inchinatasi sul giaciglio, vide quanto la povera bestia soffriva davvero.

— Ah *principale!* Fedor è malato!

— Malato?

— Sì! Osservate.....

— Perdinci! È vero! — Fedor! che cos'hai, eh Fedor?....

— Son due giorni che non mangia più la zuppa, e manco volle accettare il mio pane e cacio! — Disse piangendo la fanciulla.

— Eppure ieri ha lavorato come gli altri giorni, ed io non mi sono accorto ch'egli avesse alcun male! Perdinci! è proprio un affar serio! — E gittando via tutto ciò che s'era caricato sulle spalle, si

inginocchiò d'accanto al moribondo cane, gridando con ansia: — Piccina! dammi tosto un cucchiaio, e portami qua l'olio! chè guarderemo di fargliene trangugiare! Ciò lo può salvare. Ma presto, piccina! Non perderti a piangere, dammi l'olio!

— Ecco, principale! Ah! povero Fedor! povero amico! — E da una mano porgeva l'olio al padrone, e coll'altra tergevasi le amarissime lagrime che le scendevano giù per le guancie. Disgraziata fanciulla! essa, che non piangeva mai, nemmen quando le crudeli sferzate del padrone le ammaccavano il gentile corpicino! . . .

. . . . . .

Ecco il soggetto del commovente bellissimo quadro del signor Domenico Scattola da Verona; soggetto modesto e semplice in apparenza, ma ricco di sentimento e di profonda inspirazione filosofica.

Pochissimo invero occorre all'arte onde rivelarsi in tutta la sua arcana potenza, quando chi vi si dedica ha cuore e mente degni di lei. Un tempo, sotto la ferula del retore, il genio vero esinaniva spesso accasciato, perdendosi nello studio di forme plastiche, monotone, soverchiamente regolari e fredde: la fantasia del giovane artista, mai sempre inceppata dagli immutabili precetti, non poteva liberamente lanciarsi pei desiati campi del bello e del sublime, e svaniva poveramente in traccia d'un fittizio Vero. Ed è chiaro il perchè, questo Vero, molto arduo riusciva il rintracciarlo, mai non essendo esistito fuorchè nella mente troppo sterile de' cocciuti pedanti. — Ma sembra per buona ventura che s'incominci ora a capirla; e da ogni lato, e per comune consenso, noi vediam felicemente sorgere emancipati dalle uggiose pastoie, gli artisti pensatori, gettare in un canto le stereotipate pose, e cercare il sommo Vero nella sua propria sede, nella moltiforme natura. Ora lo studio accurato della vita intima e reale, delle gioie e dei dolori d'ogni classe del popolo, vediamo tutti quanto incremento apporti a quelle arti che si dicon belle; di quante buone cose e' sia fecondo; e come giovi efficacemente, a chi di proposito il cole, per farsi con giustizia ammirare dagli uomini di cuore e di sano intelletto. Ora, un opera qualunque, sotto qualsiasi forma, se irresistibilmente giunge a scuotere le fibre del nostro cuore, e ne induce a meditare creando nuovi pensieri nella nostra mente, senza contestazione e sofismi, ritiensi da tutti come eccellente opera d'arte.

E lo Scattola dalla vita intima e reale il bel soggetto attinse; nè

con più poetica verità, con più graziosa semplicità egli poteva, io credo, dargli forma e vita: chè, davvero, e questo è grand'elogio per lui, chi osserva quel suo quadretto non può a meno di sentirsi commosso e attratto insensibilmente a pensare.

— Eccolo là che muore, nel suo giaciglio, il povero schiavo che mai non fu neghittoso: invano gli si apprestano tutti que' rimedi che ricorrono alla mente del desolato saltimbanco: è finita la vita del fedele artista! Egli visse d'applausi e di percosse; e lavorò, paziente martire, fino all'ultimo suo giorno!....

— E quel profondo dolore così vivamente espresso nel volto della fanciulla? — Ed anche lui, anche il padrone è commosso, ed una furtiva lacrima gl'irriga la rozza guancia!....

— E quella scimmia? Seduta là, in un angolo, dimentica quasi della propria natura irrequieta, immobile per la sorpresa e per l'affanno! E' non par forse ch'essa pure, sapendo di perdere il suo compagno indivisibile, quegli che portavala pazientemente in groppa a zonzo pe' trivii, quegli che generoso mai non cercò di vendicarsi delle sue bisbetiche graffiature, quegli che divise per tanto tempo con lei lo scarso pane della fatica e del martirio, non pare che dessa eziandio trangosciata esclami: — Povero Fedor!?

. . . . . .

Io non conosco lo Scattola: ma egli debbe avere un cuore gentile e dilicato oltremodo; un'anima che sente l'arte in supremo grado.

L. Pietracqua.

MEMORIE ITALIANE

Se altre fiate gli artisti potevano forse lagnarsi a ragione che la storia contemporanea italiana non porgesse loro argomenti per ideare e condurre a fine opere di commovente *attualità*, egli è certo che da qualche anno tali e così variati avvenimenti s'incalzano, che oggimai l'imbarazzo sta solo nella scelta. Dalle cinque giornate di Milano di fatto sino alla presa di Gaeta, quali e quante vicende meritevoli tutte di venir tramandate alla più tarda posterità!!

Ciò vorrebbe dire che ad ogni pubblica Esposizione, grande avrebbe ad essere il numero delle tele destinate ad illustrare cotante splendide gesta..... Eppure ciò non fu nell'ultima nostra; ed ecco le sole pochissime degne di speciale ricordo che vi si ammirarono:

— *La battaglia di San Martino*, gran quadro a olio del cav. Vincenzo Giacomelli, che per la straordinaria sua grandezza non potendo trovar luogo nelle sale, venne esposto nel Palazzo Reale, per cui appunto è destinato.

— *Palestro*, del cav. Felice Cerruti.

— *L'ingresso del Re Vittorio Emanuele II in Napoli*, del signor Ippolito Caffi.

— *Combattimento di S. Fermo*, del signor Angelo Trezzini.

— *Il ritorno dalla guerra*, del professore Francesco Sampietro.

E gli autori di esse mi perdonino se per difetto di spazio debbo accontentarmi di citarle, senza accennarne i molti pregi singolari. *Meglio poco che nulla*, dice il proverbio. Speriamo maggior numero di pagine da riempiere per l'avvenire!

LUIGI ROCCA.

BIBLIOTECA CIVICA
TORINO

BIBLIOTECA CIVICA
TORINO

LA VITA CAMPESTRE

GRAN QUADRO A OLIO

del Signor **Edoardo Perotti** *di Torino.*

Oh! *fortunatos nimium sua si bona norint,* cantava fin da' suoi tempi Virgilio. *Qui fait aimer les champs, fait aimer la vertu,* scriveva il signor Delille. Si sa che i fiori, le piante, gli augelli, l'aspetto insomma della campagna nel semplice sfarzo delle sue naturali bellezze, tanta voluttà inspirava in Talete da eccitarlo ad insegnare a' suoi discepoli, che essi avevano un'anima, la quale noi troveremo nei campi del beato eliso. Plinio poi chiamava l'aspetto della campagna il tipo, l'immagine più deliziosa della bellezza, l'oasi del deserto, la inspiratrice de' più teneri affetti. Alla campagna quindi, a questo grande maraviglioso libro che sta aperto per tutti, dotti ed ignoranti, ricchi e poveri — che ciascuno può studiare ed ammirare a sua volontà, andò quest'anno il signor Perotti a chiedere le sue inspirazioni. E la sua *Vita campestre,* quadro di vasto formato, che tutti assai volentieri si fermavano ad ammirare nell'ultima Esposizione, fu il risultato delle impressioni che ne ha ricevute, e degli studi che vi ha fatti. Gli intelligenti si compiacquero in quel far largo, e in quella sicurezza di tinte che sono le qualità salienti di questo distintissimo artista. I non addentro nell'arte provarono quei purissimi affetti e quelle sensazioni

gradevoli che ci vengono dal seducente incanto della natura, tanto e così al vivo ce la seppe dipingere il Perotti. I squisiti sentimenti non sono il privilegio delle persone elevate. Anche al di sotto di una giubba, sotto ruvido involto, batte bene spesso un cuore, che sa apprezzare e comprendere, sentire ed amare. Noi non ci trasporteremo in conseguenza nelle fantastiche regioni della poesia: il nostro autore non vi ci chiama col suo dipinto. Egli non trasforma in ninfe le villanelle, nè certo pretese di farci dimenticare la realtà per trasportarci negli aerei campi dell'immaginazione. Anche i più oscuri abitatori della campagna hanno le sue gioie ed i suoi dolori, giorni di gaudio e giorni d'amarezza, ma vi sono gioie abbastanza vere per non aver bisogno di crearne di fittizie. È queste gioie vere che il Perotti ci volle fare pregustare: gioie castissime che ci sono inspirate dalla vista dei campi, dei prati, dei fiori, dell'aria libera e profumata, dal canto campestre, da tutto quell'insieme che deriva dal proteiforme aspetto dell'armonica natura. Voi vedete là, all'ombra di vastissima pianta, sublimemente riverberata, una donna con un bimbo in braccio, poi altra donna che tiene un involto sul capo, e ad esse vicino un uomo che pare il marito ad una di esse. C'è in tutte quelle figure la tranquillità della creatura laboriosa ed onesta: di quella creatura che vede pacatamente trascorrere le ore, dividendo i suoi giorni co' suoi cari, col lavoro e con Dio. Lode quindi sia e sincera a quel valente che si è il Perotti, il quale con tatto dilicatamente gentile, cercando il bello nel vero, il sublime nel semplice, sa inspirare, coll'aspetto della campagna, così soavi e teneri sentimenti. — *Qui fait aimer les champs*, ripeteremo con Delille, *fait aimer la vertu*. — E l'arte ha certamente raggiunto il sommo degli scopi, quando è arrivata a questo punto. Ella cessa di essere un mestiere, per diventare una missione.

MOGLIOTTI FELICE.

ARRIGO DA SETTIMELLO

GRAN QUADRO A OLIO

del Professore **Dionigi Faconti** *di Bergamo*

DIMORANTE IN TORINO

Che cosa importa al pubblico che costui *patisca sozze ingiurie?* Che cosa gl'importa ch'egli sia *vituperio delle genti e continua favola del popolo?*... Chi conosce questo personaggio messo fuori dal professore Faconti? (1) Nissuno.... Ed ecco il perchè la sua figura grande il vero, ben disegnata e di un tale vigoroso impasto di colorito da meritargli le più sincere lodi, non era pressochè considerata dai più... Novella prova dello studio che deve farsi l'artista di cercar di eccitare nell'animo dei riguardanti qualche commozione che non provenga solo dal merito del dipinto.....

E quanto io dico di questo quadro lo ripeto pure a proposito dell'altra bellissima mezza figura, *Il Paggio*..... Lavoro che si può a buon diritto collocare fra i più pregevoli dell'intiera esposizione, e che intanto sfuggì alla considerazione di molti perchè non destava alcun interesse particolare.

Il signor Faconti che è artista di cuore, mi vorrà perdonare le schiette parole; è dacchè sa fare il più, vorrà pure altra volta rintracciare più importanti soggetti per il valente suo pennello.

LUIGI ROCCA.

(1) Fu un poeta latino di Firenze, vissuto nel secolo XII, che per aver celebrato la propria miseria in un poema elegiaco intitolato: *De fortunae diversitate et consolatione philosophiae* fu detto il *Povero!*..... La sua opera, letta allora nelle scuole come modello, è ora intieramente dimenticata.

IL TEDESCO IN GERMANIA - IL TEDESCO IN ITALIA

QUADRI A OLIO

del Signor **Casimiro Teja** *di Torino.*

Quel brillante ingegno che possiede la dote rara di esilararci lo spirito a scadenza di termine obbligato ogni domenica nelle pagine del Pasquino, dove con tanta varietà di immagini solleticando il sorriso sotto la veste di lepide forme, corregge i vizi, ammonisce e rimorchia anche i più retrivi, e tende al miglioramento sociale riducendo la matita al nobile officio che è proprio in letteratura della vera e buona Commedia, *castigat ridendo mores;* quel brillante e versatile ingegno merita a tutto diritto una menzione in questa raccolta, che aduna il fiore degli artisti di questa bella e feconda parte d'Italia: tanto più che in genere siffatto la parte figurativa del sopracitato giornale, può vantare a giusta ragione il primato nella Penisola, lasciando, *unicuique suum*, tutto il merito al Fischietto consacrato quasi esclusivamente alla satira politica. Ci porge il destro di afferrare questo tema il vedere annoverati in questa Esposizione due quadretti del nostro Casimiro Teja, a cui, come ognun vede, si è voluto alludere in capo a queste righe.

Coll'acutezza propria del suo ingegno ei volle in due distinti dipinti interpretare due sogni, l'uno perfetta antitesi dell'altro; egli ha fatto in queste due creazioni una ben giusta allusione al gran principio delle nazionalità.

Noi vediamo nel primo quadro il sogno del Tedesco in Germania. — Eccovi lo studente, che a tarda sera in un cantuccio appartato d'una birraria alemanna, appoggiato mollemente sopra un nudo desco tra sonno e veglia, dopo replicate libazioni della bevanda favorita, tra le vorticose spire della gelosamente custodita pipa sente con dolcezza gettarsi in braccio alle più soavi allucinazioni, travede dintorno aleggiare le mistiche danze delle Willis, corre

dietro ai voli voluttuosi delle Ondine, raccoglie nella mente istantanee vaporose apparizioni delle più belle figure dei suoi poeti Schiller, Goëthe, Uhland, e passa a rassegna tutta la gerarchia spirituale germanica, i casti amori, le popolari tradizioni delle natali sue contrade; tranquillo nella sua terra gode nel riposo i dolci sorrisi dei primi anni, errando beato per le più astratte sfere dell'immaginazione. Ecco il ritratto della gioventù tedesca onesta, laboriosa: indole mitissima dedita allo studio con raro trasporto. — Quanti io ne conobbi di tal tempra, con sacrifici molti accorsi a Roma per deliziarsi nelle immortali contemplazioni dell'arte, passionati di essa quanto altri mai! simpatiche nature, memorie amate di giovinezza, che il cuore non saprà scordare anche in età più tarda!

Parrà strano oggigiorno tale linguaggio nella penna di un Italiano, e si griderà anatema da chi in un Tedesco non sa ravvisare altro che il mercenario Croato, il mortale nemico della patria nostra, ed ecco il Teja ci mostra nell'altro suo quadro per contrapposto il *Tedesco in Italia.* Ei dorme, ei sogna pure, ma il sonno suo è oppresso, è agitato. — Lo funestano visioni di sangue, saccheggio, rapine, truci violenze, cruenti spettacoli di battaglie, di morte; scene di devastazione, d'incendio, di eccidio, ferri, catene, capestro. Spavento e maledizione! — Malaugurati funesti effetti della decrepita diplomazia! — Per essa ecco stranamente mutato forse lo stesso individuo, chiamato a vestire militari assise, che all'ombra quieta de' suoi penati ci inspirava fraterno affetto, ci attraeva per reciproca comunanza di studi e di tendenze! —

In questo concetto il Teja ha mostrato molta filosofia, così lodevole ne è il pensiero, che è forza passare su qualche menda nel disegno, compensata d'altronde da molto brio di colorito, e da non comune vigoria di effetto.

Quando l'arte non parla solo ai sensi, non serve solo le esigenze della pratica, ma scuote il cuore e fa profondamente pensare, ha già raggiunto, a mio avviso, gran parte dello scopo cui dee mirare, mentre può per tali mezzi arrecare al popolo vantaggiosi ammaestramenti. —

C. F. Biscarra, *Pittore.*

CRONACA

Allorchè in una festa si trovano raccolte molte gentili signore, se avvenga per caso che non ve ne sia alcuna tra esse di quelle che hanno special fama di eleganti e leggiadre, ogni prestigio è perduto; e quantunque non poche fra quelle che pur vi si vedevano, abbian diritto di esser chiamate belle davvero, tant'è, non si parlerà che poco o nulla di quel convegno, solo perchè vi mancava quel certo non so che, senza di cui, par quasi impossibile che sia compiuta una festa.

Tal fu della scorsa Esposizione. Per difetto di qualcheduna di quelle opere di merito singolarissimo, che eravamo usi già da parecchi anni ad ammirare, non fu più tenuto conto di tutte le altre pregevoli assai che vi si trovavano, e una voce severa troppo, per non dire ingiusta, pronunziò la condanna generale, dicendo l'Esposizione del 1861 inferiore di molto alle precedenti! (1)

Eppure ciò non era; e quanti si fecero ad osservarla attentamente ebbero a riconoscere che, mentre in complesso si videro diminuite sempreppiù le opere mediocri appena, maggiore era riescito per contro il numero di quelle che dovevano dirsi a buon diritto meritevoli di essere considerate.

E chi potrebbe di fatto negare schiette parole d'encomio alle molte e molte di cui si discorre partitamente in queste pagine?.... E con tutto ciò esse non furono le sole che facessero testimonio di una non comune valentia nei loro autori!.... Oh quante e quante giustizia vorrebbe che fossero pure singolarmente indicate!..... Io perciò a salvar le medesime dalla grave sentenza, a costo di fare solo una sterile nomenclatura, registro qui tutte quelle che, a parer mio, farebbero non indegna mostra per certo in qualsiasi più distinta Esposizione..... Tali furono i seguenti quadri di genere: *Gaetana*, ricordo, del sig. Alessandro Vacca; *Il padre di una traviata*, del sig. Guglielmo Guglielmi; *Lo studio della riverenza*, del sig. Francesco Brambilla; *La Cenerentola*, del signor Giuseppe Mazza; *Una dichiarazione amorosa*, del signor

(1) Le opere esposte in totale furono 445, le quali vanno distinte come segue: Dipinti a olio, 340 — Aquerelli, Fusin e Pellicromie, 51 — Miniature e Smalti, 21 — Sculture in marmo, 15; in gesso, 4; in legno, 6; in bronzo, 2.

Antonio Rotta; *Grisettes in campagna*, del sig. Edoardo Beaumont; *Il zuavo in guarnigione*, del signor Guglielmo Castoldi; *Coro di monache*, del signor Giuseppe Massuero; *Dopo il combattimento*, del signor Bernardo Pasta; *Un pescarane*, del signor Angelo Inganni; *Una fiera in Lombardia*, del signor Salvatore Mazza; *Contadina che fila*, del cav. Luigi Rubio; e *Gli avanzi di un incendio*, del professore Leone Eydoux.

Tali i paesaggi: *Rive del Ticino*, del sig. Guido Ricci; *Il golfo della Spezia*, del signor Giuseppe Pontremoli; *Le rive del Lambro*, del signor Felice De Tivoli; *Landa fra Somma e Gallarate*, del sig. Carlo Mancini; *Dopo il temporale*, del cav. Felice Cerruti; *Presso la Stura*, del cav. Marcello Panissera; *Lago Maggiore e dintorni del Ticino*, del sig. Gottardo Valentini; *Verso sera*, del professore Carlo Piacenza; *Faggi nella valle di Fobello*, del sig. Ernesto Allason; *Valle di Usseglio*, del signor Gaetano Morino; *La valle di Burgoin*, dell'avv. Ernesto Bertea; *Le alpi del Tonale*, del signor Gio. Battista Lelli; *Lago di Varese con gruppo di animali*, del sig. Luigi Ashton; *I fiori delle alpi*, del cav. Eugenio Balbiano; *Sponde della Bormida*, del sig. Giuseppe Sella; *Scirocco in campagna romana*, del signor Vittorio Avondo; *La messe*, del signor Bartolomeo Ardy; *Pianura nei dintorni di Valenza*, del sig. Pietro Sassi; *La pesca*, del sig. Scipione Carignani; *L'autunno*, del sig. Edoardo Perotti; *Montagna della Colonna*, del signor Giulio Carmignani;

Tali i fiori della signora Ester Maria Sandri, e dei signori Felice Guzzi, Giuseppe Landriani e Luigi Scrosati;

Tali la marina del signor Francesco Gamba, *Fasto veneziano nel secolo* XVII; *Veduta nelle lagune di Chioggia* e *Piccolo faro in Bretagna*, del signor Luigi Riccardi; le due *Marine*, del signor Luigi Stefani; e il *Castello di Dieppe in Normandia*, del signor Battista Ceruti;

Tali le seguenti mezze figure: *Il cardinale Francesco Casini*, del signor Agostino Visetti; *Allegoria su Venezia*, del cav. Vincenzo Giacomelli; *La vecchia pollaiuola*, del signor Alfonso Savini; *Galileo Galilei*, del prof. Giuseppe Giani; *L'orfana*, della damigella Sofia Frizzi; *La donna siciliana*, del signor Enrico Romolo; *Madonna*, del signor Francesco Canella; nonchè i ritratti dipinti dalle signore Morgari-Lomazzi e damigella Elisa Merelli, e dai signori Agostino Visetti, e cav. Francesco Gautier;

Tali infine la *Veduta della cattedrale di Rouen*, del cav. Pietro Tétar van Elven; *La tentazione di Fausto*, del signor Giovanni Arnaud; *Amore ed arte*, del signor Enrico Cadolini, e *Il trionfo del vero*, del sig. Domenico Petarlini, nonchè molte altre miniature, aquerelli, e busti in marmo, che oggimai riescirebbe troppo lungo l'enumerare!....

L'Esposizione fu aperta il 1° di maggio e chiusa il 12 giugno. L'ingresso a pagamento produsse lire 4,661 80. La onorarono di loro visita le LL. AA. RR. i Principi e la Principessa Maria Pia, S. A. R. il Duca di Genova e l'Au-

gusta sua Genitrice, continuando il generoso uso d'incoraggiare gli artisti coll'acquistare parecchie opere, siccome appare dall'unito specchio. (1)

Il giorno 16 giugno ebbe luogo l'Adunanza generale dei Soci (2) per l'estrazione dei premi stati acquistati; e ai non favoriti, secondo il consueto, si offre il presente *Album*, più ricco dei precedenti per numero di litografie e per finitezze di lavoro (3).

Intanto dallo specchio posto in fine dell'*Album*, appare che fu questa la settima Esposizione che ebbe luogo nel Palazzo dell'Accademia Albertina, generosamente concesso da prima dall'Augusto nostro Sovrano, e quindi in quest'anno, per le avvenute mutazioni, dal signor Ministro della Pubblica Istruzione.

Ma oggimai necessità vuole che la Società trasporti ancora una volta altrove i suoi penati, dacchè l'ampliazione delle scuole di pittura rese indispensabile l'occupazione di tutte le sale già destinate all'Esposizione!....

Così facciano le sorti che divenga oggimai una realtà l'ardente desiderio della Direzione di procacciare alla fin fine alla Società un edificio suo proprio!..... La cosa è più facile di quel che non si creda..... solo che i Soci vogliano essi pure generosamente concorrere all'attuazione del progetto che si sta con tutta operosità preparando.

Il Compilatore.

(1) Si vegga a pag. 73 e seguenti l'elenco delle opere acquistate e delle somme state spese.

(2) I Soci, da 1,550 che erano nel 1860, salirono a 1,735.

(3) La direzione della parte artistica fu affidata in quest'anno al Socio Consigliere Cav. Luigi Gandolfi.

CAPI D'ARTE ACQUISTATI ALLA PUBBLICA ESPOSIZIONE DEL 1861

DA S. M. IL RE.

Madonna col Bambino (miniatura dal Correggio) — *Derossi Pietro, di Torino.*
La lettura interrotta — *Zona Antonio, di Venezia.*
Volatili morti e cane — *Inganni Francesco, di Brescia.*
La malinconia — *Canella Francesco, di Venezia.*
Veduta del canal grande di Venezia dal lato del palazzo Cavalli — *Schiavoni Alessandro, di Venezia.*
Il mattino nell'Italia meridionale — *Ardy Bartolomeo, di Saluzzo.*
Jacopo Foscari — *Giuliano prof. Bartolomeo, di Susa.*
Dintorni del Ticino — *Valentini Gottardo, di Milano.*
L'ingresso di Re Vittorio Emanuele II in Napoli, il 7 novembre 1860 — *Caffi Ippolito, di Venezia.*
Cristo spirante sulla croce (statuetta in legno bianco con custodia, ecc.) — *Tamone prof. Giovanni, di Agnona.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE.

Il voto d'annessione nell'Abbruzzo — *Gamba cav. prof. Enrico, di Torino.*

DA S. A. R. IL DUCA DI MONFERRATO.

Veduta in Lomellina — *Balbiano di Viale conte Arrigo, di Torino.*
Le bout de la queue et le bout de l'oreille (bassorilievo in legno pero) — *Marchino Federico, di Torino.*
Cane da caccia con arnesi campestri (porte-bijoux in legno noce) — *Tamone prof. Giovanni, di Agnona.*
Id. — *dello stesso.*
Paesaggio (aquerello) — *Tirone prof. Enrico, di Torino.*
Id. — *dello stesso.*

DA S. A. R. IL DUCA DI AOSTA.

Pietro Micca (miniatura sul marmo dall'originale del professore Gastaldi) — *Billotti Pietro, di Pollone.*
Veduta della cattedrale di Rouen — *Tétar van Elven cav. Pietro, di Amsterdam.*
Paesaggio (aquerello) — *Tirone prof. Enrico, di Torino.*
Id. — *dello stesso.*

DA S. A. R. LA PRINCIPESSA MARIA PIA.

Costume della Spezia — *Cabianca Vincenzo, di Verona.*
Madonna — *Canella Francesco, di Venezia.*

DA S. A. R. IL DUCA DI GENOVA.

Ultimi sorrisi d'autunno — *Corsi conte Giacinto, di Torino.*

DA S. A. R. LA DUCHESSA DI GENOVA.

Rive del Tanaro — *Balbiano di Viale conte Arrigo, di Torino.*
Coro nella chiesa di S. Domenico in Saluzzo — *Righini prof. Camillo, di Torino.*
Cappella della SS. Sindone in Torino — *Roscio Domenico, di Favria.*

DAL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA.

Interno di un'antica farmacia — *Marchesi Luigi, di Parma.*
Elisabetta Zeno sorpresa mentre congiura con due cardinali, ecc. — *Raymond Lodovico, di Torino.*

DAL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI.

Motivo della campagna di Roma — *Markò Carlo, di Firenze.*
Combattimento di S. Fermo (27 maggio 1859) — *Trezzini Angelo, di Milano.*

DAL GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE MAURIZIANO.

Valle di Usseglio — *Morino Gaetano, di Torino.*

DAL MUNICIPIO DI TORINO.

Parisina — *Giuliano prof. Bartolomeo, di Susa.*
Arrigo da Settimello — *Faconti prof. Dionigi, di Bergamo.*

DA VARII SOCI E PARTICOLARI.

Il mattino (veduta di Bellecombe in Savoia) (fusin) — *Fontanesi A., di Reggio* — DI BREME Marchese FERDINANDO, Presidente della Società Promotrice.
La fontana degli olivi a Viareggio (rive del Mediterraneo) (fusin) — *dello stesso* — Idem.
Il mattino — *dello stesso* — Idem.
Presso la Stura (dintorni di Torino) — *Panissera cav. Marcello, di Torino* — DI SARTIRANA Conte ALFONSO.
Ritratto del conte Camillo Benso di Cavour — *Sala Eliseo, di Milano* — VITTA Barone EMILIO.
Le ore della noia — *Gonin Guido, di Torino* — MOLINO-FALZONI signora LUIGIA.
La meditazione (busto in marmo) — *Bernasconi Pietro, Ticinese* — WILLIAM POOLE KING, Inglese.
La modestia (idem) — *Pessina Carlo, di Milano* — Idem.
La riflessione (idem) — *Franzi Giovanni, di Milano* — Idem.
Lo studio della riverenza — *Brambilla Pietro, di Torino* — PANISSERA Cav. MARCELLO.

Landa fra Somma e Gallarate — *Mancini Carlo, di Milano.* — PEYTON RICCARDO, inglese.
Selvaggina morta — *Protti Luigi, di Milano* — MONNET GUSTAVO.
Due paesaggi in pellicromia — *Marcellino Matteo, di Savigliano* — N. N.
Dopo il temporale — *Cerruti cav. Felice, di Torino* — FRANCHETTI-ROTSCHILD, Baronessa.
Lucia dei Promessi Sposi (miniatura su marmo) — *Billotti Pietro, di Pollone* — PAROLETTI Avv. GUSTAVO.
Infame croato, di qui hai da sortire! — *Molineris Felice, di Costigliole* — GENERO Cav. FELICE.
La cucina del curato — *Canella Carlo, di Verona* — Idem.
L'ostricaio (costume veneto) — *Locatello Gian Francesco, di Venezia* — Idem.
Otto paesaggi in pellicromia — *Marcellino Matteo, di Savigliano* — Idem.
Vicinanze di Brescia — *Ferrari Gio. Battista, di Brescia* — GERLIN Avv. CARLO.
Marina — *Balbiano di Viale conte Arrigo, di Torino* — Idem.
Una Cucina — *Coghetti Cesare, di Roma* — Idem.
Nevicata nelle praterie lombarde — *Corvini Giovanni, di Milano* — Idem.
Sei paesaggi in pellicromia — *Marcellino Matteo, di Savigliano* — Idem.
Una fiera in Lombardia — *Mazza Salvatore, di Milano* — Idem.
Piazzetta di San Marco in Venezia — *Ferrari Carlo, di Verona* — Idem.
Il maniscalco del villaggio — *dello stesso* — Idem.
Primavera (paesaggio) — *Haimann Giuseppe, di Milano* — Idem.
Estate (paesaggio) — *dello stesso* — Idem.
Casa di Carlo Goldoni in Venezia — *Moja prof. Federico, di Venezia* — Idem.
Veduta di Alessandretta in Siria — *Frère T., di Parigi* — Idem.
Il ritorno del contingente — *Capisani cav. Angelo, di Torino* — CHIESA GIUSEPPE.

DALLA SOCIETÀ PROMOTRICE.

Golfo della Spezia — *Pontremoli Giuseppe, di Milano.*
Ritratto di S. M. Vittorio Emanuele II (miniatura dal cav. Gandolfi) — *Derossi Pietro, di Torino.*
Gaetana, ricordo — *Vacca Alessandro, di Torino.*
L'abbeveraggio — *Signorini Telemaco, di Firenze.*
Il giorno della festa di San Pietro in S. Eustorgio in Milano — *Reati Alessandro, di Milano.*
I fiori delle alpi — *Balbiano cav. Eugenio, di Torino.*
La perdita di un attore — *Scattola Domenico, di Verona.*
Rovine dell'acquedotto di Claudio — *De Tivoli Felice, di Firenze.*
Il Paggio — *Faconti prof. Dionigi, di Bergamo.*
La Cenerentola — *Mazza Giuseppe, di Milano.*
Il castello di Dieppe in Normandia — *Ceruti Battista, di Milano.*
Un colpo di frusta — *Lescuyer damigella Léonie, di Parigi.*
Il tedesco in Germania — *Teja Casimiro, di Torino.*
Il pensiero dominante — *Zona Antonio, di Venezia.*

Fede e dubbio (interno della chiesa di Gressoney Saint-Jean) — *Scifoni Anatolio, di Firenze.*
Il pensiero — *Cerruti Domenico, di Pancalieri.*
Gruppo di gatti — *Inganni cav. Angelo, di Brescia.*
Fiori con tavolozza — *Sandri Ester Maria, di Milano.*
La tradita — *Giani Giuseppe, di Valintelvi.*
I primi fiori — *Cravosio damigella Rosalia, di Torino.*
Veduta della chiesa della Madonna del Pilone — *Giordano Felice, di Savona.*
La vecchia pollaiuola — *Savini Alfonso, di Bologna.*
Lago Maggiore — *Valentini Gottardo, di Milano.*
La mendicante — *Giuliano-Gervasoni signora Federica, di Genova.*
Roma e Venezia alla presa di Gaeta — *Fagnani Vittorio, di Voghera.*
Verso sera (veduta nell'Alto Canavese) — *Piacenza Carlo, di Torino.*
Gloria avvenire! — *Pastoris conte Federico, di Asti.*
Faggi nella valle di Fobello — *Allason Ernesto, di Torino.*
Le illusioni della vita — *Morgari-Lomazzi signora Clementina, di Parma.*
Frutta e pane — *Borri Gio. Maria, di Sommariva.*
Il mattino — *Cabianca Vincenzo, di Verona.*
Paesaggio nel Lussemburgo — *Cecchini Giulio, di Venezia.*
Scontro di due pattuglie (episodio della guerra del 1859) — *Raimondi Edoardo, di Parma.*
Coro di monache — *Massuero Giuseppe, di Cortanie.*
La sera — *Pittara Carlo, di Torino.*
Amore ed arte — *Cadolini Enrico, di Milano.*
Marina — *Stefani Luigi, di Milano*
Un colloquio di circostanza — *Bianchi Luigi, di Milano.*
Campagna romana presso Frascati — *Camino prof. Giuseppe, di Torino.*
Una messe — *Castan cav. Gustavo, di Ginevra.*
Fanfulla in S. Marco di Venezia, ecc. — *Biscarra Carlo Felice, di Torino.*
Scirocco in campagna romana — *Avondo Vittorio, di Torino.*
La messe — *Ardy Bartolomeo, di Saluzzo.*
Pianura nei dintorni di Valenza — *Sassi Pietro, di Alessandria.*
Il cardinale Francesco Casini, cappuccino, ecc. — *Visetti Agostino, di Montanaro.*
La pesca — *Carignani Scipione, di Torino.*
Gli avanzi di un incendio — *Eydoux prof. Leone, di Torino.*
Campagna nei dintorni di Parma — *Carmignani Guido, di Parma.*
L'autunno — *Perotti Edoardo, di Torino.*
Fasto veneziano nel XVII secolo — *Gamba Francesco, di Torino.*
Montagna della Colonna nella vallata di Sallanches in Savoia — *Carmignani Giulio, di Parma.*
Tentazione di Fausto (dal poema di Goëthe) — *Arnaud Giovanni, di Cuneo.*
S. M. Vittorio Emanuele II assiste alla messa nella cappella reale a Palermo (aquerello) — *Tétar van Elven cav. Pietro, di Amsterdam.*
La madre araba (aquerello) — *Camino C., di Parigi.*
Gl'Inglesi in Italia (aquerelli) — *Marietti Camillo, di Torino.*

Case alpestri (aquerello) — *Sella Giuseppe, di Torino.*
L'ammirazione (busto in marmo) — *Tortone Antonio, di Carmagnola.*
Amorino (basso rilievo in marmo) — *Tacchini Melchisedecco, di Pallanza.*
Putto dormente (statuetta in marmo) — *Galli Antonio, di Milano.*

SOMME SPESE IN ACQUISTI DI OPERE D'ARTE.

Da S. M. il Re	L.	9,055
Dalle LL. AA. RR. i Principi e la Principessa Maria Pia	»	6,000
Da S. A. R. la Duchessa di Genova	»	2,200
Da S. A. R. il Duca di Genova	»	1,800
Dal Ministero dei Lavori Pubblici	»	1,050
Dal Ministero dell'Istruzione Pubblica	»	2,300
Dal Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano	»	660
Dal Municipio di Torino	»	2,600
Da varii Soci e Particolari	»	10,485
Dalla Società Promotrice	»	24,995
Somma Totale	L.	61,145

SPECCHIO STATISTICO

delle pubbliche Esposizioni procurate dalla Società Promotrice delle Belle Arti in Torino

N° d'Ordine	ANNO	LOCALE	GIORNO della Apertura	GIORNO della Chiusura	Giorni di durata	NUM. delle OPERE esposte	ACQUISTI DALLA SOCIETÀ Opere	ACQUISTI DALLA SOCIETÀ Ammontare	ACQUISTI DAI PRIVATI Opere	ACQUISTI DAI PRIVATI Ammontare	SPESA totale	PREMII ai Soci non vincenti nelle annue estrazioni
1	1812	Casa Doria di Cirié	28 Aprile	12 Giugno	46	154	34	5,083	»	»	5,083	L'Altalena, litografia.
2	1813	Casa Benevello	10 Maggio	20 Giugno	42	222	63	12,130	»	»	12,130	Matrimonio di Emanuel Filiberto, litogr.
3	1814	»	1 Maggio	10 Giugno	41	254	65	14,175	12	2,360	16,535	La Malinconia, incisione.
4	1815	»	5 Maggio	12 Giugno	38	230	60	14,210	25	11,995	26,205	Album con otto litografie.
5	1846	»	10 Maggio	16 Giugno	38	472	52	15,075	24	10,471	25,546	Id. con otto litografie.
6	1847	»	4 Maggio	15 Giugno	43	385	52	13,330	39	12,535	25,865	Id. con otto litografie.
7	1848	»	10 Maggio	19 Giugno	41	280	47	13,325	16	6,340	19,665	Milano è libera, disegno litografico.
8	1849	»	8 Luglio	20 Agosto	44	215	53	13,087	18	4,182	17,269	Ritiro dalla vita politica, disegno litogr.
9	1850	Real Castello del Valentino	20 Maggio	5 Luglio	47	430	58	13,535	55	41,951	55,486	Jacopo Foscari, litografia.
10	1851	Pallacorda (Trincotto)	4 Maggio	9 Giugno	37	493	59	17,210	65	26,125	43,335	Un concerto di violino, litografia.
11	1852	»	23 Maggio	29 Giugno	38	447	36	14,990	59	17,620	32,610	Bice nel castello di Rosate, litografia.
12	1853	»	8 Maggio	18 Giugno	42	387	36	13,480	64	20,270	33,750	Album con otto litografie.
13	1854	Palazzo delle Provincie	8 Maggio	24 Giugno	48	433	43	14,170	68	25,485	39,655	Id. con otto litografie.
14	1855	Accademia Albertina	16 Aprile.	21 Maggio	36	411	42	15,600	50	17,405	32,585	Id. con otto litografie.
15	1856	»	15 Marzo	16 Aprile	32	425	42	16,719	75	33,646	50,365	Id. con 6 litografie e 1 cromolitografia.
16	1857	»	18 Aprile	24 Maggio	37	408	45	18,815	64	32,075	50,920	Id. con otto litografie.
17	1858	»	1 Maggio	13 Giugno	44	396	45	22,610	121	61,950	84,560	Id. con otto litografie.
18	1859	»	1 Maggio	3 Luglio	64	371	46	21,320	48	18,710	40,260	Id. con otto litografie.
19	1860	»	5 Maggio	24 Giugno	51	400	60	24,125	55	39,750	63,875	Id. con 6 lit., 1 incis. acquaf. e 5 in legno.
20	1861	»	1 Maggio	12 Giugno	43	443	79	24,905	79	36,150	61,145	Id. con 9 lit. e 1 incis. all'acquaforte.
							318,304		418,510		736,814	

BIBLIOTECA CIVICA TORINO 10666

INDICE

Il Conte Camillo di Cavour — L. F. Re . . . . . Pag. 7
Le illusioni della vita — Luigi Rocca . . . . . » 15
Ultimi sorrisi d'Autunno — Giulia M. Colombini . . . . . » 17
Il pensiero dominante — Opprandino Arrivabene . . . . . » 19
Fede e Dubbio — Luigi Rocca . . . . . » 22
Un colloquio di circostanza — Luigi Cibrario . . . . . » 24
Fanfulla in S. Marco di Firenze — Luigi Rocca . . . . . » 26
Gloria avvenire . . . ! — Giacinto Corsi . . . . . » 29
Il voto d'annessione nell'Abbruzzo — G. Catella . . . . . » 32
Gelosie infantili — Luigi Rocca . . . . . » 35
Un colpo di frusta — C. F. B. . . . . » 36
Animali — Carlo Guici . . . . . » 40
Elisabetta Zeno sorpresa, ecc. — A. B. . . . . » 41
Madonna Cia o Marzia degli Ubaldini — Carlo Guici . . . . . » 44
La Fontana degli Ulivi e il Mattino — Luigi Rocca . . . . . » 47
Parisina — G. Bertoldi da Vicenza . . . . . » 48
A proposito della Parisina (*Scherzo*) — Desiderato Chiaves . . . . . » 51
Coro nella chiesa di S. Domenico in Saluzzo — E. Del Caretto-Portula » 53
Il Mattino — F. Pastoris . . . . . » 55
Porte-bijoux in legno — Luigi Rocca . . . . . » 58
La perdita di un Attore — L. Pietracqua . . . . . » 60
Memorie Italiane — Luigi Rocca . . . . . » 64
La vita campestre — Mogliotti Felice . . . . . » 65
Arrigo da Settimello — Luigi Rocca . . . . . » 67
Il Tedesco in Germania - Il Tedesco in Italia — C. F. Biscarra . . . » 68
Cronaca — Il Compilatore . . . . . » 70
Capi d'arte acquistati alla Pubblica Esposizione del 1861 . . . » 73
Specchio Statistico . . . . . » 78